

L'ERBA

cent'anni
di psicologia

VOGLIO

L. 400

11

bimestrale
anno III, numero 11
maggio-giugno 1973
spediz. in abbon.
post. gruppo IV

Sommario

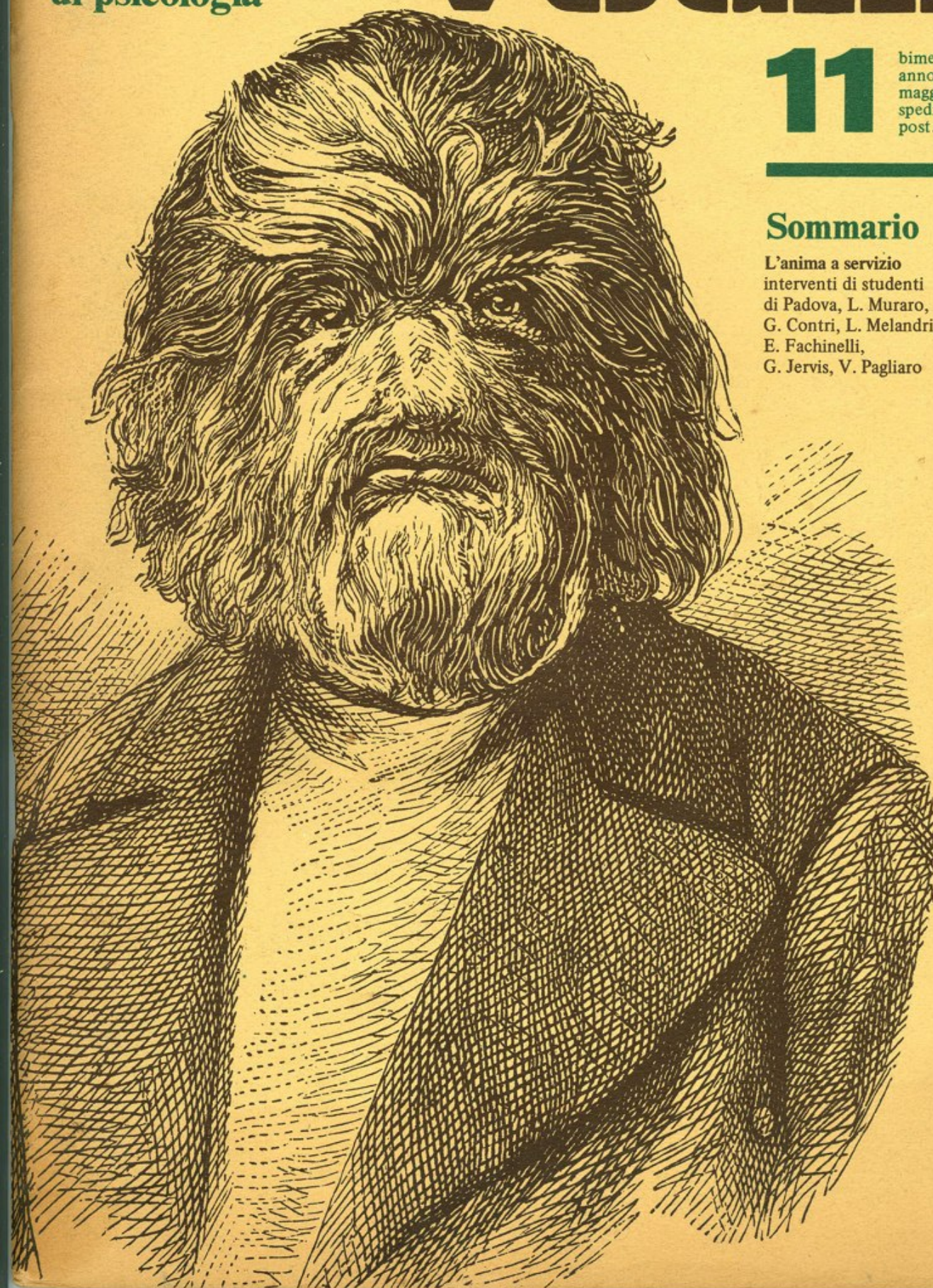
L'anima a servizio
interventi di studenti
di Padova, L. Muraro,
G. Contri, L. Melandri,
E. Fachinelli,
G. Jervis, V. Pagliaro

Il focoso in tribunale
di Marco Ravenna

Omosessuali fuori
di Corrado Levi

Travestiti
di Elvio Fachinelli

Disegni, foto,
fotoromanzi, di
Gabriella, Kabul,
M. Capa, L. Carmi
e Reiser



L'anima a servizio

Giovedì - deve connettere i campi di latino e greco -

Venerdì : ore 16,30 orali

Gli interventi pubblicati in questo numero provengono dal convegno «Psicologia, ruolo dello psicologo e istituzioni», svoltosi a Padova nel maggio scorso per iniziativa degli studenti del corso di laurea in Psicologia. Al convegno sono affluite oltre mille persone, da ogni parte d'Italia; la comunicazione si è rivelata difficile, quasi sempre in una sola direzione, dalla tribuna all'uditorio, e lo svolgimento è stato a tratti spettacolare, con l'assemblea divisa come in uno stadio.

Questo aspetto non è secondario, rispetto alla situazione della psicologia oggi in Italia. Ne esprime un grosso problema: quello di un interesse di massa, si potrebbe dire, destinato a coinvolgere profondamente, nei prossimi anni, tutta la scuola italiana, e non soltanto la scuola. Quale atteggiamento assumere di fronte a questo fenomeno? Che cosa fare, per chi si proponga di non lasciare andare le cose nel loro senso spontaneo — che sarà di fatto l'adeguamento alle strutture istituzionali esistenti e il loro rammodernamento?

Sono queste le domande che il convegno di Padova ha cominciato a porsi, e che sono presenti negli interventi pubblicati. I quali sono diversi e divergenti; la nostra è una scelta parziale (gli atti completi usciranno a cura del comitato promotore), in cui siamo stati costretti a sopprimere, insieme a molto brusio pseudo-politico, anche interventi interessanti e non occasionali.

PERCHE' PSICOLOGI

Nel febbraio di quest'anno, a seguito delle lotte degli studenti di Magistero per la sessione aperta d'esami, si costituì come diretta emanazione dell'assemblea degli studenti in lotta del corso di laurea in Psicologia la commissione «Ruolo dello psicologo e sbocchi professionali», che iniziò un lavoro sistematico di analisi del nuovo corso aperto da due anni.

Oltre alla stesura di alcuni documenti che la commissione ha preparato come piattaforma di discussione per temi, è stato fin dall'inizio proposto un sondaggio orientativo presso gli studenti che frequentano i corsi di Psicologia, al fine di verificare due ipotesi di fondo che parevano emergere dal colloquio con gli studenti:

1) Pressoché totale disinformazione sulla psicologia e sui problemi ad essa collegati; ciò si trasforma quotidianamente nell'accettazione acritica dei contenuti dei corsi frequentati.

2) Mancanza di elementi concreti per operare una scelta di tipo professionale e generica fiducia di trovare un posto di lavoro senza avere una pur minima idea delle reali possibilità esistenti oggi in Italia per uno psicologo non medico.

Su queste due ipotesi di fondo si è costruito un questionario da proporre agli studenti del primo e secondo anno. (...)

Il questionario è stato strutturato in due settori principali, il primo riguardante i dati di tipo sociologico (anagrafici, scolarità dei genitori e professionalità, residenza ...), il secondo riguardante l'atteggiamento di fronte al problema politico, l'informazione psicologica precedente l'università, le aspirazioni per il futuro lavorativo, la concordanza o meno tra aspettative e strutturazione del corso di laurea, opinione sullo sbocco professionale, proposte concrete rispetto all'attuale insegnamento, ecc.

Analizzeremo brevemente i dati più significativi

del sondaggio per formulare alcune considerazioni.

Le ragazze sono il 70% degli studenti: un'ulteriore conferma che la psicologia, almeno ad un certo livello, è considerata materia particolarmente adatta alle donne (la cui funzione è quella di applicare meccanicamente quanto elaborato dai ricercatori, in questo caso uomini). Questo dato si ricollega a quelli riguardanti le scuole superiori frequentate: il 52% è uscito dalle magistrali, istituto tipicamente femminile, contro il 38% dai licei classico e scientifico assieme. Essendo Magistero (in cui è inserito questo corso di laurea) l'unica facoltà di rilievo tuttora aperta ai diplomati dalle magistrali senza che questi debbano frequentare un quinto anno integrativo, appare chiaro come la scelta di Psicologia (così come un tempo Pedagogia) è influenzata da questa condizione.

Un dato che non ha bisogno di commento è certamente quello emergente dalla domanda «ti interessi di politica?». Nonostante la più che generica formulazione, che lasciava ampio spazio, il 30% dichiara di non interessarsi di politica, nemmeno seguendo gli organi di informazione; questi psicologi «apolitici», come potranno un giorno inserirsi nel sociale al servizio della classe operaia, se l'università non fornisce loro alcun strumento per colmare una tale lacuna?

Venendo al problema del grado di informazione intorno alla psicologia, è risultato quanto segue: alla domanda se lo studente si è interessato di psicologia prima dell'iscrizione all'università, solo il 29% ha dichiarato di essere a conoscenza di qualche aspetto del problema mentre il 53% (cui va sommato parte del 15% di non risposte) si è appena avvicinato alla materia.

Di indubbio interesse sono i dati riguardanti la domanda intorno alla concordanza o meno dell'insegnamento che viene impartito con ciò che ci si aspettava di trovare: solo l'8% risponde in modo decisamente affermativo, mentre il restante 92% si dichiara più o meno insoddisfatto, soprattutto per la mancanza di verifica pratica (nelle istituzioni, nelle scuole, nelle fabbriche ecc.) e di un legame permanente con la realtà sociale.

Altrettanto significative sono le risposte date al problema degli sbocchi professionali: il 95% degli intervistati ritiene importante non differire nel tempo una risposta circa il futuro compito dello psicologo. In particolare è risultato che l'80% degli studenti ritiene che l'insegnamento avuto finora non dà a questo proposito alcuna risposta; anche gli studenti del secondo anno, nonostante siano da più tempo frequentanti, hanno espresso

identico parere. Oltre a ciò, i 4/5 degli intervistati ritengono che non troveranno uno sbocco professionale adeguato. Oltre la metà degli studenti non sa indicare alcuna attività professionale concretamente offerta al neo-laureato, per gli altri l'insegnamento rimane l'unica soluzione in cui sperare. Coerentemente con quanto espresso in precedenza, le proposte che vengono indicate come indispensabili per migliorare l'insegnamento di psicologia sono, nell'ordine, la possibilità di verificare attraverso una pratica nelle istituzioni quanto studiato, e l'introduzione di una bibliografia per gli esami più attinente alla realtà sociale.

Non spetta certo a noi trarre le conclusioni di questo sondaggio, ma anzi le indicazioni e le proposte concrete dovranno scaturire dalle comunicazioni e dal libero dibattito durante il convegno. Vogliamo solo terminare la lettura di questi dati rilevando che l'ipotesi che abbiamo formulato all'inizio del nostro lavoro circa la disinformazione degli studenti sui problemi della psicologia è ampiamente dimostrata nei fatti; per questo è indispensabile un intervento politico all'interno della facoltà, che porti ad evidenziare tutte le contraddizioni esistenti dentro e fuori il corso di Psicologia: esse potranno certo essere ignorate con la precisa intenzione di rimanere «al di sopra delle parti ed al servizio di nessuno», ma non potranno non ripresentarsi quotidianamente in tutta la loro intensità al neopsicologo, qualunque attività si troverà a svolgere.

La Commissione «Ruolo dello psicologo e sbocchi professionali» dell'Assemblea degli Studenti di Psicologia, Padova

EXTRALUCIDI E COMPETENTI

A me non interessa tanto la facoltà di psicologia e cosa andranno a fare i suoi laureati che diventeranno sempre più numerosi. Mi scuso con gli studenti di psicologia presenti, ma a me non interessa. E neanche come riorganizzare la loro facoltà e fare un piano di studi più adeguato.

Riguardo tutti questi studenti che si iscrivono vorrei porre una questione che non riguarda quello che faranno dopo: perché si iscrivono? lo hanno fatto credendo sul serio di fare gli psicologi? decine di migliaia di psicologi in Italia? mi pare poco verosimile.

Il fatto è che esiste un interesse diffuso per la psicologia e le «scienze» umane. Dico «scienze» tra virgolette, perché sono convinta anch'io che si tratti di un sapere ideologico; non è però interessante che ci mettiamo a discutere: è scienza? non è scienza? qualsiasi risposta non cambia il fatto dell'interesse diffuso, ed è su questo che io mi pongo la questione. Si manifesta nel boom delle facoltà di psicologia e sociologia come anche nei piani di studi degli studenti di altre facoltà; si manifesta anche al di fuori dell'università tra la gente comune. Per esempio mio fratello che fa il ragioniere, quando ha conosciuto la sua morosa, siccome questa faceva sogni strani, si è messo a leggere Freud; chissà quanti altri esempi ci sono come questo.

Per cominciare io vorrei salvare questo fatto dal facile disprezzo. Degli esperti competenti che fanno l'ironia sulle rubriche psicologiche delle riviste femminili; o il disprezzo dei rivoluzionari extra-lucidi che vengono a dire: le scienze umane sono un discorso ideologico della classe dominante, occupiamoci della divisione capitalistica del

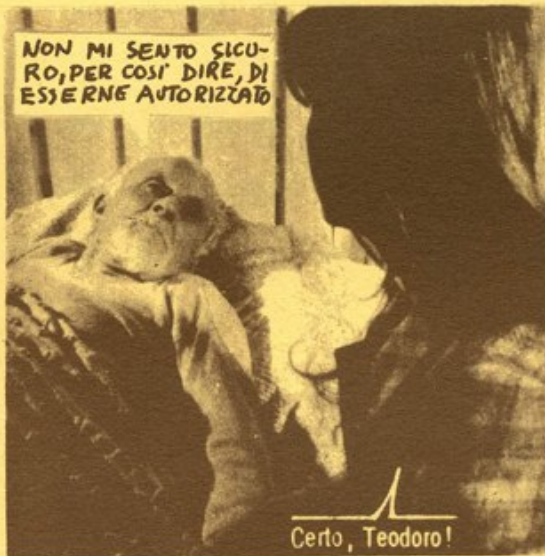
lavoro.

Mettiamo a confronto quel desiderio di sapere che si manifesta come interesse per le «scienze» umane, con quello che è una facoltà di psicologia. La facoltà di psicologia lo banalizza e lo distorce. Uno vuole capire la realtà che lo circonda e la propria esperienza; la facoltà insegna complicazioni dall'aria molto scientifica che sono ricami sopra cose già sapute o cose che non interessano nessuno. E intanto le domande che uno si poneva e che riguardavano anche lui, sono girate in modo che alla fine riguardano sempre gli altri e non riguardano più la propria esperienza.

Così nasce il competente: quello che sa sempre quello che riguarda gli altri, è pronto lì con le sue risposte, a dirmi quello che mi succede e che domande devo porre e che domande non devo porre. A questo serve bene una facoltà di psicologia: a creare la figura del competente. Anche se per la maggior parte i laureati non faranno gli psicologi, tutti stanno a ribadire l'esistenza di un sapere separato che alcuni pochi maneggiano e che gli altri non possiedono.

Fotofreud

di Kabul (testo di S. Freud, immagini da *La lunga notte di Bettina*, «Superflash»)



Da questo punto di vista il rivoluzionario extralucido non fa niente di diverso. Anche lui viene a dire che le nostre domande sono mal poste, che con il nostro interesse per la psicologia siamo fuori strada. Se la psicologia è un imbroglio (può darsi che sia un imbroglio) vogliamo scoprirlo anche noi. L'hai scoperto tu, vogliamo scoprirlo anche noi. E poi, l'ideologia non è una visione sbagliata delle cose, non è neanche una visione; è un meccanismo, è un modo di funzionare della società, e noi ci siamo presi dentro e non ne usciamo certo dicendo che è un imbroglio.

L'ideologia è un meccanismo che funziona — per quanto riguarda le scienze umane almeno — assegnando ad alcuni la competenza di rispondere alle domande che siamo in molti a fare.

Non penso proprio che la diffusa inclinazione a psicologizzare sia particolarmente rivoluzionaria — del resto, non sono molto sicura dei miei criteri su quello che è particolarmente rivoluzionario, e neanche dei vostri. Di una cosa sono sicura: è vero che il sapere psicologico è elaborato, trasmesso e usato contro noi, contro quelli tra noi che non si conformano ai modelli sociali (che come sapete sono tanto più duri e costrittivi quanto meno

potere abbiamo), per sistemarci e classificarci a seconda: in ospedale in prigione in manicomio, oppure per recuperarci per la famiglia e la fabbrica; questo riesce e funziona non tanto a partire da certe idee, ma a partire da una divisione, tra competenti e non competenti.

Per questo non sono affatto d'accordo con quel compagno che prima ha detto che la soluzione è di avere psicologi e psichiatri «al servizio della classe operaia». Al servizio di questo o di quello, l'esperto con tutto il suo sapere è fuori dall'operaio che non ce la fa più epperò pretende spiegare e sapere lui quello che succede nella testa dell'operaio che non ce la fa più.

E' questa divisione che lascia sprovveduti e disarmati di fronte alla decisione sociale di emarginare, di fronte alla interpretazione delle differenze di comportamento come deviazioni pericolose da curare (il bambino che non sta fermo a scuola è malato, la donna che non sopporta i figli è malata ...).

Gli esperti si fanno dentro l'università e istituzioni simili. Lì dentro si impara la mentalità e il linguaggio. Perciò hanno fatto una facoltà di psicologia. Riguardo la facoltà di psicologia que-

NOI ATTRIBUIAMO ANCHE ALLA DONNA UN COMPLESSO DI EVIRAZIONE



ANCHE IL COMPLESSO DI EVIRAZIONE DELLA BAMBINA E' MESSO IN MOTO DALLA VISTA DELL'ALTRO GENITALE. ESSA NOTA SUBITO LA DIFFERENZA

SI SENTE GRAVEMENTE DANNEGGIATA, DICHIARA SPESO CHE ANCHE LEI VORREBBE AVERE QUALCOSA DI SIMILE E CADE IN BALIA DELL'INVIDIA DEL PENE



(Povero vecchio! Sta delirando!)

QUESTO E' TUTTO QUANTO AVEVO DA DIRVI SULLA FEMMINILITA'



E' CERTO INCOMPLETO E FRAMMENTARIO E NON SEMPRE SUONA GENTILE...



Qualunque sia il suo nome, lei resta quello che è: buono e simpatico. E io le voglio tanto bene!

... MA TENIAMO PRESENTE CHE OGNI DONNA E' ANCHE UN ESSERE UMANO



sto è secondo me il problema politico da porre. Non basta riconoscere che la «devianza» è una obiezione politica e umana contro questa società. Bisogna anche vedere attraverso quale meccanismo i reali problemi dei rapporti umani, le reali sofferenze di molti individui, le situazioni oppressive che ci fanno dare di matto o semplicemente i comportamenti singolari insoliti, per quale meccanismo tutto questo ci sapara, ci divide e non si lascia spiegare, dire, interpretare da chi vi è preso dentro. Come mai a un certo momento alcuni finiscono per rinunciare a capire e si consegnano (o sono consegnati da quelli che li conoscevano) alla competenza dell'esperto e delle istituzioni specializzate, messi sulla strada di una alienazione che a volte è irreversibile.

Io voglio capire quello che mi succede e quello che succede a quelli che mi stanno vicini, questo sapere non può stare in mano ad altri.

Luisa Muraro

GIOCHI DI PAROLE GIOCHI DI POTERE

Riferisco qualche frase di Georges Canguilhem: «La questione 'Che cos'è la psicologia?' sembra più imbarazzante, per ogni psicologo, di quanto non lo sia, per ogni filosofo, la questione: 'Che cos'è la filosofia?' ... Ma per la psicologia la questione della sua essenza, o più modestamente del suo concetto, mette in discussione l'esistenza stessa dello psicologo, nella misura in cui, se non può rispondere di ciò che è, gli è ben difficile rispondere di ciò che fa. E allora è ridotto a cercare in un'efficacia sempre discutibile la giustificazione della sua importanza di specialista ... Dicendo che l'efficacia dello psicologo è discutibile non si intende dire che è illusoria, ma semplicemente osservare che è mal fondata finché non sia provato che è dovuta all'applicazione di una scienza, cioè finché lo statuto della psicologia non sia fissato in modo tale da doverla considerare come qualcosa di più e di meglio di un empirismo composito, letterariamente codificato a fini di insegnamento. Di fatto, da diversi lavori di psicologia si ricava l'impressione che mescolino a una filosofia senza rigore un'etica senza esigenze e una

medicina senza controllo». (da *Qu'est-ce que la psychologie?*, Cahiers pour l'Analyse, n. 1-2, 1966, ed. du Seuil, Parigi, p. 77).

Scelgo questa citazione perché accenna a quella critica dei concetti della psicologia e a quell'esame della psicologia nella sua collocazione storica cui sempre meno, se non nulla del tutto, procedono i suoi cultori, rinunciando così a un'esigenza di rigore concettuale che è fondamentale non solo per la validità interna della disciplina e del suo sviluppo, ma anche per le sue cosiddette «applicazioni» pratiche, sociali, cliniche; carenza il cui effetto (e, viene da sospettare, il cui fine) è di giustificare, fino ad autorizzare e talora a provocare, quella felice lattiginosa e gratificante confusione in cui trovano alimento e copertura numerose, meno felici e lodevoli, pratiche di asservimento sociale indolore.

Toccherò alcuni punti, cercando più che altro di aprire degli interrogativi, su quelli che chiamerò *meccanismi verbali della psicologia*, non i meccanismi verbali studiati in psicologia, ma quelli che si incontrano quando si parla della psicologia. Li si possono considerare come qualcosa di intermedio fra i giochi di parole e i colpi di mano. Del resto il gioco di parole è quel qualcosa che i giochi di potere cercano di mimare per ottenere come risultato una presa di potere con metodo pacifico.

1. Il primo lo troviamo subito quando si dice «la» psicologia. E' soltanto un articolo, sembra niente, una particella innocente (ma, in italiano, necessaria, dunque non più tanto innocente), che però già dice molte cose e importanti con l'aria di non dirle. Questo «la» dice che c'è *una* psicologia e *una sola*; che il suo campo è relativamente pacifico o in fase avanzata di pacificazione, cioè *senza contraddizioni* radicali (a onor del vero, talora ciò è proclamato con esultanza: psicoanalisi e behaviorismo, si dice, sono conciliabili aldilà delle divergenze e delle polemiche, mentre pavlovismo e behaviorismo sono sempre stati tendenzialmente sulla stessa linea, e gli scienziati dell'una e dell'altra parte sono sempre stati portati ad intendersi, esempio luminoso di coesistenza pacifica antelitteram e di scienza al di sopra delle parti e della politica); che il suo è un campo sufficientemente *definito* nel suo oggetto, nel suo metodo (attenzione a una certa diffusa idolatria del metodo riscontrabile quando il discorso sul metodo «scientifico» va a scapito della definizione dell'oggetto), nei suoi concetti e nella loro articolazione, nelle sue applicazioni (attenzione anche quando si parla di «applicazioni»: questa parola rientra nei nostri meccanismi verbali: essa dà per

scontato qualcosa che invece è un salto abissale, interamente da giustificare, ad esempio, e forse soprattutto, dà per scontato che *prima* venga la psicologia teorica o scientifica, e *poi* la psicologia applicata, ignorando la questione decisiva se non sia una certa prassi a stare alla base di ciò che in psicologia si predica (prassi a un tempo sociale, di linguaggio scientifico, ma anche di linguaggio comune, filosofico, ideologico, e anche prassi di metodologia e stile della ricerca in una data epoca, ecc.).

Solo in apparenza la presunzione di questo «la» psicologia è temperata dalle rituali professioni di *umiltà* scientifica, implicanti adesione (fede?) paziente ai dati della sperimentazione (ma come sono selezionati e classificati?), di *relativismo* circa la portata delle conclusioni, di *agnosticismo*, filosofico, politico e religioso. Questo agnosticismo lo si incontra spesso nelle professioni verbali nonché nella pratica degli psicologi: a parte la contestabilità dell'effettivo non allineamento pratico e teorico con assetti sociali e ideologici determinati, resta perlomeno strano questo disimpegno degli eredi di quella psicologia scientifica fine '800-primo '900 che ha dovuto scavarsi polemicamente la strada, con un impegno teorico di cui sembra perso lo stampo, spesso con tono militante, benché con spunti talora patetici, dentro un assetto del sapere che sistemava ben diversamente e conservativamente i fatti della «psiche». Non si valuterà mai abbastanza il dislivello fra il valore parzialmente eversivo (almeno per l'esigenza di sovversione concettuale che comportava) della psicologia al suo nascere, benché giustamente criticabile e criticata, e il tranquillo adattamento attuale agli ideali sociali e accademici stabiliti.

Mi sembra piuttosto da pensare che la sola possibilità di statuto scientifico di una psicologia risieda nella riapertura del suo dibattito, fondante e allo stesso tempo demistificante.

Va anche tenuto presente che la storia della psicologia si presenta in due grandi tronconi, e cioè, grosso modo, il primo fino alla 1^a guerra mondiale (da prolungare, per quanto riguarda la scuola della *Gestalt*, fino alla 2^a), caratterizzato dalle elaborazioni di singole personalità e scuole; il secondo, dopo una fase di transizione fra le due guerre, dopo la 2^a guerra mondiale, caratterizzato dalla tendenza crescente all'organizzazione sociale della psicologia — costituzione di società o gruppi, allargamento crescente del numero dei ricercatori, professionisti, adepti, allestimento di metodi e istituzioni di insegnamento della psicologia in funzione della preparazione di operatori,

con un lavoro corrispondente di sistematizzazione, omogeneizzazione e normalizzazione degli apporti della psicologia della prima epoca, in vista della presentazione ai futuri psicologi nonché al pubblico e agli organi amministrativi del potere pubblico di un prodotto finito sufficientemente accettabile e garantito, e cioè «la» psicologia. Queste caratteristiche del secondo periodo mi sembra costituiscano anche le coordinate, sociali ed economiche, comportamentali e psicologiche, ed anche in fondo concettuali, in cui si colloca e trova impulso la «ricerca» propriamente detta.

E nel contesto del secondo di quelli che ho chiamato a ragion veduta «tronconi» — la continuità fra i quali si presenta solo apparente e da discutere —, va tenuto presente un fatto la cui capitale importanza, pur essendo stata valutata largamente sul terreno politico ed economico, lo è stata ancora poco sul terreno delle scienze cosiddette umane (nonché sul piano della diffusione di un ideale, ideale psicologico, di «scienza» buono per tutti gli usi): e cioè che anche nella psicologia così come nel mondo era arrivata l'America, «l'America» per antonomasia, con le sue esigenze di dominio e controllo sempre più generale non solo del mercato mondiale propriamente detto, ma anche del mercato mondiale delle idee e degli ideali, e degli ideali non solamente sociali ma scientifici. A questa seconda esigenza di quella che è chiamata fase suprema del capitalismo, esigenza che nel vocabolario dei filosofi chiameremmo epistemologica, il campo psicologico offriva un terreno propizio almeno quanto quello tecnologico, e questo per una ragione profonda, che la psicologia prima ancora di essere quella del tal autore, della tale scuola o corrente, o del tal manuale, è psicologia di massa (qui a mio parere un Wilhelm Reich, oltre a Freud, rimane indimenticabile). E sulla psicologia di massa bisogna pur riconoscere, con tutti gli ahimé! che si vuole, che il capitale si è sempre saputo destreggiare con notevole bravura, e che i singoli soggetti preposti al suo governo, diciamo i capitalisti, se ne rendono ben conto, e sanno farne uso, come si vede da un bilancio delle esperienze politiche di massa degli ultimi sette-otto anni, e come avevano ben visto i due autori citati nelle loro analisi della psicologia di massa, in particolare di fronte al fascismo di allora.

Per farla breve, e anche per farla volgare, è accaduto che la montagna partorisce, è proprio il caso di dirlo, il topolino, e si è così arrivati al topo fase suprema dell'imperialismo, profonda ricaduta dell'idealismo di sempre dai vertici mistici della sua apparenza alla piattezza volgare della

sua essenza, ricaduta da prendersi nel suo valore simbolico — come simbolo il topo ne vale tanti altri —, e nel suo valore reale di industria produttiva (leggi: allevamento) - accademica - sperimentale - tecnologica - pubblicistica, il cui profitto di industria non si misura tanto con gli strumenti della contabilità commerciale ordinaria, quanto in termini di effetti immaginari tranquillizzanti con l'ausilio di una «scientificità» —, barattata col rigore scientifico, povero bimbo sostituito nella culla —, prodotto ideologico direttamente derivante dall'ordine del valore di scambio.

2. Un altro dei nostri meccanismi verbali è quello della supposta equivalenza del termine psicologia quando è usato una prima volta in «*psicologia scientifica*» e una seconda volta in «*psicologia pratica*» o «*applicata*» (le cui ripartizioni più note sono quelle dell'educazione, del lavoro, sociale, clinica. Quest'ultima, «*psicologia clinica*», formulazione di compromesso, ora figura ora non figura negli insegnamenti: conflitto fra competenze che non si sono ancora ben divisi gli ambiti).

Già s'è fatto cenno alla questione teorica, valida per altre scienze, fra teorico e applicato (o termini equivalenti), e al carattere sospetto della distinzione e del suo ordine di priorità. Sollevo qui soltanto un'altra questione: nei campi applicativi citati, quelli in cui si esercita realmente l'attività dello psicologo, da dove sono desunti i termini dei problemi affrontati, le categorie secondo cui si procede, le finalità e i modelli di azione secondo cui si opera? Bisognerebbe fare, stile Locke, un saggio sull'intelletto dello psicologo e sull'origine delle idee in psicologia, interrogando per esempio la nozione di intelligenza o quella di adattamento o di psicomетria, e, per limitarci a quest'ultima, tenere presente che per sapere *che cosa* si misura bisogna anche sapere *perché* lo si misura, cioè quale sarà lo scopo reale, voluto intenzionalmente o no, della misurazione ottenuta, cioè la sua utilizzazione vale a dire il suo valore d'uso: si potrebbe infatti scoprire che un certo uso sta alla base non soltanto di pratiche scorrette o ingiuste (selettive ad esempio), ma delle stesse nozioni teoriche che le giustificano e dello stesso impianto teorico in cui si innestano.

3. Dicendo «*scienza della psicologia*» si dà per certo un *sapere* dello psicologo relativo ad essa. Ma, a parte la critica interna dei concetti ed anche a parte ogni considerazione sulla bontà dell'insegnamento impartito agli psicologi, mi sembrerebbe bene provare a definire *quale* è il sapere dello

psicologo e *da dove* gli deriva. Domanda cui apparentemente è difficile rispondere in ragione del carattere estremamente composito di ciò di cui gli si parla nell'epoca della sua formazione, e ciò in corrispondenza del fatto che la psicologia è andata sempre più occupandosi in modo irrefrenabile di tutti i campi della vita e dell'attività umana. Ma proprio la constatazione del carattere composito degli interessi della psicologia permette di dare una prima risposta: una disciplina a tendenza così totalizzante, o meglio generica, non può che realizzare un sapere di tipo ordinatore, cioè *classificatorio*, sulla totalità di cui si occupa: sapere classificatorio (1) trasversale, riguardante le differenze fra gli individui fra loro (qui fondamentale è una nozione presupposta di *normalità*, nozione mai ben esplicitata ma ben salda e articolata come emblema della quale possiamo prendere la nota curva di Gauss); (2) *longitudinale*, riguardante il tempo vitale dei singoli individui, dalla culla alla bara in gergo (qui la nozione fondamentale è quella di *evoluzione* individuale, nozione esplicita nei suoi usi — si pensi alla psicologia dell'età evolutiva —, ma implicita e presupposta nelle sue origini e nei suoi fondamenti. L'evoluzione è veramente *la* legge dell'esistenza umana nel tempo? Giovinezza e vecchiaia sono veramente qualità psicologiche o gradi dell'essere? Ahi metafisica di ritorno, espulsa dalla professione ideologica ritorna nella pratica reale; compatita e appena tollerata nella cosiddetta metafisica spontanea del popolo, si ripresenta alla radice di ideologie scientifiche. Piaget Piaget! Darwin perlomeno aveva osato ben di più, benché nel suo errore, mettendo in luce la natura selettiva e micidiale dell'evoluzione, voglio dire di *ogni* evoluzione: siamo proprio certi infatti che la nozione psicologica di evoluzione, nonché l'evoluzione reale-sociale della vita dell'uomo nella nostra società attuale, non partecipi in modo essenziale del carattere violento selettivo e mortale dell'evoluzione darwiniana? ; (3) *sociale*, riguardante le relazioni del singolo con l'*ambiente* (nozione, questa di ambiente, quantomeno ambigua, descritta com'è come qualcosa di neutro, che sta all'esterno e intorno, *res extensa* sociale, nuovo ritorno metafisico), relazioni descritte come dirette o immediate o interpersonali, e come indirette o mediate dalla rete istituzionale (come se quelle «dirette» non fossero altrettanto mediate). Qui la nozione fondamentale è quella di *adattamento*. Quale adattamento? Normale? Patologico? A questo punto ci si perde.

C'è una seconda e diversa fonte del sapere dello psicologo: in breve, l'esperienza che persino a sua

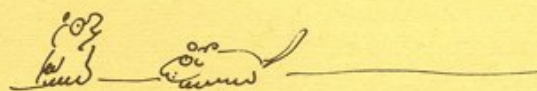
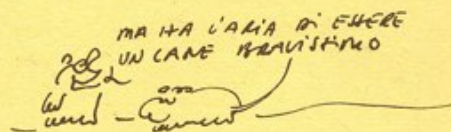
NON DEVI
TOCCARLO, IL
CANE È CATTIVO



NON DEVI TOCCARLO,
IL CANE È CATTIVO!



NO, I CANI SON SEMPRE
CATTIVI E MORDONO!!



MORDONO !!

MORDONO !



MORDONO !!... ..



LANNIELLA

insaputa egli compie: quando egli si trova colloca-
to in un posto — scuola, azienda, quartiere,
ospedale, tale Ente o tale Centro —, prima ancora
che intorno a lui si sappia chi è o che cosa fa, si
trova ad essere luogo di confluenza di richieste
informazioni iniziative che vengono a costituire
un autentico deposito di sapere dello psicologo.
Una riflessione su questo fatto meriterebbe di
essere ampiamente sviluppata, mentre tale sapere
viene a essere spesso scotomizzato o deformato

per sovrapposizione del precedente sapere classifi-
catorio.

Sapere classificatorio che comunque riesce a far
deformare o scotomizzare anche quel po' di
autentica informazione scientifica che nelle scuole
di psicologia viene impartito, o a far considerare
ciò che nelle più importanti correnti della psicolo-
gia è stato elaborato, vuoi come vanità superate
degne del museo o della biblioteca, vuoi come
ovvietà da accettare come vere in nome di una

scienza che ormai non fa più scandalo per nessuno. E non è mia l'idea che il ritorno all'oscurantismo è già cominciato, e non a partire dalle centrali oscurantiste tradizionali.

4. Altro meccanismo verbale: la coppia *psicologia-psicoterapia*. Alcuni interrogativi: (1) in che misura si regge questo accoppiamento? (2) in che senso si tratta di terapia? (3) si deve veramente pensare che la psicoterapia sia un prolungamento della psicologia? Domanda che trova giustificazione nella realtà, se si pensa che la psicoterapia funge da ideale promozionale per molti psicologi che lamentano l'insufficiente qualificazione del loro statuto professionale.

A parte la semipatetica idea della «psicoterapia d'appoggio» che sembra venire incontro a molti offrendo loro una umiliante soluzione di compromesso del tipo «voglio ma non posso» (ma forse puoi ben altro), osserverò soltanto che l'operazione apparentemente indolore, al pari delle altre, che è attuata in questo caso, è quella della trasmigrazione della finalità terapeutica propria della medicina, nell'ambito degli ideali e dei doveri sociali applicati a quelli che sono chiamati, a seconda dei linguaggi, disadattamenti o disturbi o malattie mentali. Questo lancio extra-medico di una parola d'ordine medica, e per di più di una medicina riveduta e ristrutturata su scala e nell'ordine sociale globale, «curare», ripropone, certo non per la prima volta, ma sempre più acutamente, non soltanto e non anzitutto la questione di a chi compete e di quale sia la competenza adeguata all'oggetto di questa cura (malato, disadattato ecc.), ma di quale sia l'ordine di fenomeni cui appartiene e in cui si definisce l'oggetto «malato». Credo si possa pensare senza eccessiva fantasia che, una volta che la «malattia mentale» nei suoi diversi gradi e forme ha mostrato di debordare i limiti della medicina e della stessa psichiatria (e mi sembra opportuno osservare che quest'ultima, la psichiatria tradizionale e accademica, giustamente considerata conservatrice e repressiva, pur occupando ancora il campo con ostentata sicurezza, è però sostanzialmente sulla difensiva e non ha più nuove proposte da fare), la psicoterapia venga a rappresentare, nel suo movimento d'insieme, un ultimo tentativo per contenere entro i limiti di una teoresi circoscritta e di una pratica professionale specialistica, un ordine di fenomeni la cui essenza riguarda tutti e le cui radici si ritrovano nel collettivo. E a questo proposito non si ricorderà mai abbastanza che l'esperienza di un Freud, partito nella sua pratica dalla psicoterapia, lo ha portato necessariamente: (1) a conclusioni

extraspecialistiche e universali, (2) riguardo alla pratica specifica della «psicoterapia» psicoanalitica, e al compito terapeutico cui essa vuole assolvere, a concludere che il risultato terapeutico può essere raggiunto soltanto come sottoprodotto o soprappiù di un'esperienza, quella analitica appunto, la cui direzione, se ci piace paragonare l'analista a un timoniere, non consiste affatto nell'orientare la barra del timone sull'obiettivo o sulla bussola della guarigione. Questo paradosso della cura analitica, in cui la guarigione è ad un tempo un risultato necessario e secondario, merita di essere considerata molto seriamente, nel legame che in essa è stabilito fra universale e particolare, e nella sua differenza dalla gran parte delle pratiche sociali in cui il particolare è relegato allo specialistico e al classificato, e l'universale è sublimato, fuori dal quotidiano e dal contingente, nell'ideale e nell'ideologia.

5. L'ultimo dei nostri giochi di parole è contenuto nel titolo di quella che in apparenza è soltanto una branca della psicologia, la «psicologia dell'età evolutiva». Ho già detto qualcosa in proposito nel punto 3. Mi limito ad aggiungere che l'operazione verbale qui consumata consiste nel dare per ovvio (l'ovvietà, lo si tenga presente, è il frutto di una banalizzazione, e la banalizzazione è un vero e proprio meccanismo specifico, già studiato da qualcuno, e che meriterebbe di essere studiato più a fondo nelle sue incidenze collettive), nel dare per ovvio che fra — e fra —, nel nostro caso fra bambino e adulto, c'è semplicemente e anzitutto evoluzione e sviluppo naturale o naturale-sociale. Per comprendere che cosa è in gioco, ci si può aiutare con un'analogia, quella con l'ideologia dello sviluppo applicata nel contesto politico dell'imperialismo ai paesi chiamati appunto «sottosviluppati», detti anche eufemisticamente, per non offendere, «in via di sviluppo». Ciò che è dato per scontato è che ci sia continuità e comune misura fra bambino e adulto, e che questa continuità si tratti semplicemente di regolarla «normalmente» in funzione della comune misura vuoi dell'ideale astratto e generico dell'«umanità», vuoi dell'ideale, ugualmente astratto e generico, ma quanto pratico, dell'adattamento: adattamento per sostenere il quale ci si è persino scomodati a invocare Freud, facendo coincidere con l'evoluzione il passaggio dai processi primari a quelli secondari e dal principio del piacere a quello di realtà. Povero Freud, ma cosa ha scritto a fare?

Ma ci si può anche chiedere se l'ovvietà ideale di questo supposto primato dell'evoluzione non ab-

bia una portata anche più vasta nella formazione psicologica e nella psicologizzazione degli uomini e degli psicologi, se cioè non ne sia un presupposto del tutto generale non teorizzato per pudore, questa volta un pudore verso se stessi oltre che verso gli altri, dato che finirebbe per coincidere con l'affermazione che in fondo si nasce si vive e si muore. Per dirla con le parole di un tale, per l'occasione un operaio, intervenuto annoiato nel bel mezzo di un'inutile dissertazione accademica di sapore progressista: «Ma che si campa a fa'».

Giacomo Contri

SCUSI, SIGNORA, HA LETTO PIAGET?

Vorrei raccontare alcuni episodi che sono capitati nella scuola dove insegno e dai quali si può desumere abbastanza chiaramente la funzione che tende ad assumere oggi la psicologia nella scuola. Tre anni fa un insegnante di sinistra fu aggredito e picchiato durante le ore di lezione da un collega per motivi politici. Nonostante si trattasse di un'evidente aggressione di stile fascista, si finì per mettere a tacere la cosa condannando gli opposti estremismi. Ma il fatto più curioso fu che il compito di pronunciare la sentenza non toccò all'autorità scolastica ma allo psicologo, chiamato appositamente per questo.

Così dal movente politico si passò ad analizzare il movente patologico dell'accaduto, e non fu difficile per lo psicologo insinuare il dubbio che gli estremisti, sia di una parte che dell'altra, potessero essere degli psicopatici.

Non credo che questo episodio si possa considerare casuale e isolato. La razionalizzazione del controllo politico nella scuola, anche se non procede così linearmente come si legge in certe analisi della sinistra, è tuttavia presente. Il ricorso allo psicologo, come arbitro neutrale di un conflitto politico, è la conferma che l'autorità burocratica (preside, provveditore, ecc.) tende ad essere sostituita oggi da un'autorità scientifica o pseudoscientifica; la psicologia diventa una specie di superverità che libera tutti dalla responsabilità di decidere su ciò che è giusto e ciò che non lo è:

lo psicologo, in quanto si limita ad *enunciare* la verità, gli altri perché non possono che prenderne atto.

E' la conferma più palese della *deresponsabilizzazione generale*.

Anche il secondo episodio si riferisce ad alcuni anni fa, quando cominciarono a circolare nella scuola questionari dettagliati sulle condizioni sociali e psicologiche degli alunni; gli insegnanti dovevano compilarli per esercitarsi a sostituire il voto con un giudizio. La cosa destò un certo imbarazzo e molte proteste. La valutazione numerica, quantitativa, riportata su parametri psicologici, dava risultati grotteschi, del tipo: «carenza affettiva» — insufficiente, sufficiente, discreta, ecc. Venne chiamato anche in quell'occasione lo psicologo che aveva contribuito alla stesura del questionario. Ne nacque un'accesa discussione con gli insegnanti, il cui senso era fondamentalemente questo: lo psicologo pretende di venire ad insegnarci il nostro mestiere. Lo scontro si concluse con una battuta dello psicologo che, molto seccato, fece tacere un'insegnante dicendo: «Scusi, signora, lei ha letto il Piaget? »

In questa battuta, che voleva essere probabilmente solo un modo per chiudere d'autorità la discussione, diventata senza sbocco, era già anticipato, non so quanto consapevolmente, il successivo sviluppo della psicologia nella scuola.

Negli ultimi anni il Piaget e altri psicopedagogisti sono diventati famigliari a molti insegnanti; e così lo psicologo, che è ricercato come promotore e animatore di incontri, seminari, gruppi di terapia, ecc. In varie scuole gli insegnanti si vedono regolarmente con lo psicologo per discutere problemi didattici; lo stesso capita nei corsi di aggiornamento.

L'osservazione che si può fare a questo proposito è che, dato spazio a un certo rinnovamento culturale, resta tuttavia immutato l'atteggiamento degli insegnanti, propensi come sempre a *delegare* ad altri la soluzione di problemi e difficoltà che li coinvolgono direttamente. Chiedere allo psicologo come impostare il lavoro in classe, come formare i gruppi di studio, come insegnare la storia, come formulare i giudizi di valutazione, ecc., vuol dire cedere alla tentazione delle ricette scientifiche pronte per l'applicazione, vuol dire affidarsi a una soluzione *esterna* che, in quanto tale, non può essere che autoritaria. Scoprire che coi metodi induttivi si può introiettare meglio nell'alunno qualsiasi tipo di nozioni, dandogli anche l'illusio-

ne della criticità, significa ancora una volta rinunciare a confrontarsi con il ragazzo che si ha davanti, coi suoi problemi reali, che sono contemporaneamente quelli della scuola, della famiglia e in genere della società. La nuova didattica, con tutti i suoi miti, il lavoro di gruppo, le schede, gli slogan euristici, tipo «trovatelo da voi», si scontra di nuovo con l'indifferenza degli studenti, con l'opacità del loro rifiuto silenzioso e del loro disagio per la permanenza forzata sui banchi della scuola.

Le soluzioni didattiche elaborate assieme allo psicologo diventano, in ultima analisi, un nuovo *schermo*, come una volta il programma imposto dal preside, per non affrontare i problemi reali dell'educazione.

Il terzo episodio riguarda un alunno della mia attuale seconda. Il ragazzo è stato assegnato alla mia classe solo quest'anno; in precedenza aveva frequentato la prima nella stessa scuola, poi, siccome presentava tutti i caratteri dell'alunno «difficile e disturbato», è stato mandato in collegio per un anno. Nel frattempo la famiglia ha tentato di farlo assistere da uno psicologo.

Quello che mi interessa mettere in evidenza ora è come il ragazzo ha vissuto l'intervento dello psicologo. Durante una discussione fatta in classe, registrata e pubblicata sul n. 8/9 de *L'erba voglio*, il ragazzo, che compare col nome di Enzo, improvvisa una specie di monologo, in cui compaiono quattro personaggi: il ragazzo, lo psicologo e i due genitori. Nel colloquio Enzo si identifica ora con lo psicologo, ora col ragazzo; ma quello che mi sembra più interessante notare è che la parte dello psicologo, la sua funzione «tecnica» risulta del tutto sbiadita, quasi inesistente. Basta vedere come il linguaggio dello psicologo sia sostanzialmente quello del ragazzo. Ciò che balza in primo piano è invece la situazione familiare-sociale del ragazzo: l'attacco iniziale all'autorità (puttana, va' cagà) ha il suo risvolto immediato nella denuncia che Enzo fa dell'abbandono da parte dei genitori: la madre lo picchia, il padre non lo ascolta e gli dà sberle. Anche nelle ultime battute, dove compare il padre, lo psicologo che pone le domande è in realtà il ragazzo stesso che, senza mezzi termini, fa capire come sia assurda la volontà del padre di costringerlo a studiare.

Da questo discorso di Enzo si possono ricavare alcune considerazioni generali: l'aspetto più significativo è senz'altro la *negazione* da parte del ragazzo della situazione artificiosa paziente-psicologo, che deve averlo molto disturbato;

dall'altro c'è l'individuazione di un campo di problemi che il ragazzo definisce spesso, anche in altre occasioni, come «psicologico», e che non è altro che la riflessione sulla vicenda dei suoi rapporti famigliari-sociali. Questa vicenda si ripete e si modifica all'interno della classe nel rapporto coi compagni e con l'insegnante. Tutte le volte che capita di parlare di situazioni che hanno a che vedere con la vita quotidiana di ognuno, per esempio l'obbedienza, la sessualità, l'autonomia dalla famiglia, ecc., Enzo esce con la battuta: «questo è psicologico!».

Torniamo ora al problema più generale: che cosa significa o può significare la psicologia nella scuola.

Ci sono due considerazioni da fare: la prima riguarda la *presenza di psicologi nella scuola*, che sembra destinata ad allargarsi, la seconda riguarda invece la *richiesta di conoscenze psicologiche* da parte degli insegnanti stessi, soprattutto di quelli che cercano di opporsi alla rigidità del rituale scolastico e ai suoi pesanti condizionamenti attraverso la pratica di un rapporto non autoritario con gli studenti.

Sul primo punto mi sembra si sia mostrato già abbastanza chiaramente come l'intervento specifico dello psicologo su problemi che riguardano la travagliata vicenda politica della scuola attuale, o su situazioni che coinvolgono direttamente gli insegnanti, come la didattica, il rapporto con gli alunni ecc., tenda a risolversi per lo più in un intervento tecnico, apparentemente neutrale, e in ogni caso esterno ai soggetti interessati; tale dunque da confermare la tendenza alla delega e alla deresponsabilizzazione.

Per essere coerenti bisognerebbe concludere che lo psicologo come tale, con la sua presenza nella scuola, introduce e conferma un uso alienato della psicologia, per cui la sua stessa funzione va rifiutata. Ma, dal momento che gli psicologi scolastici ci sono e non sembra che accennino a scomparire, il problema diventa quello di discutere il compito che l'istituzione affida allo psicologo e la possibilità di farne un uso alternativo. Questo significa essenzialmente la rinuncia al proprio ruolo specifico e il riconoscimento di un compito politico, anche se non ancora ben definito, comune a tutte le forze che operano nella scuola. Questo discorso non deve essere confuso con tutte le generiche affermazioni ideologiche che eliminano la specificità dell'agire politico. Mettere in discussione il ruolo dello psicologo nella scuola e nelle altre istituzioni non vuol dire negare la

funzione della psicologia e la possibilità di un suo uso disalienato; tanto più che in questo senso va anche la richiesta degli insegnanti, dei ragazzi, dei bidelli e di tutti coloro che si trovano coinvolti in una funzione educativa.

Arriviamo così al secondo punto, cioè alla richiesta di conoscenze psicologiche che si delinea chiaramente e nella sua forma più corretta solo quando sia stata superata la tentazione della delega e sia stata messa in discussione l'artificialità dei ruoli. Io penso che in questi ultimi anni la difficoltà maggiore per i compagni che lavorano nella scuola sia stata quella di capire in che cosa può consistere l'impegno politico dentro l'istituzione. Dalle affermazioni generiche, come dimissione del ruolo, gestione operaia della scuola, si è arrivati a individuare chiaramente i meccanismi di controllo e di formazione in atto nella scuola. Si è visto, per esempio, che gli studenti, anche se sono i meno autonomi, rappresentano la forza politica forse più interessante, perché ogni loro sforzo di sottrarsi alla sottomissione si ripercuote immediatamente sulle rigide strutture istituzionali sia della scuola che della famiglia.

D'altra parte è proprio il rapporto con gli studenti che costringe gli insegnanti e gli psicologi a prendere atto che l'educazione non può essere fatta di insegnamenti dottrinali, ma deve passare inevitabilmente attraverso la riscoperta e la discussione di situazioni, rapporti il cui peso politico non è stato ancora analizzato adeguatamente. La dipendenza dalla famiglia, l'obbedienza agli adulti, la repressione sessuale, l'accettazione del buon senso e della morale comune, sono le cose che occupano intellettualmente e affettivamente i nostri alunni in modo da renderli, come si dice nel linguaggio scolastico, «distratti, disimpegnati, antiscuolastici».

Ma entrare in questo tipo di problemi, anziché fare una lezione di marxismo, vuol dire rendersi conto che bisogna spingere la conoscenza in un terreno più complesso che è quello dello sviluppo degli individui, delle relazioni fondamentali e condizionanti che regolano le loro scelte e che tendono a riprodursi all'interno di ogni gruppo.

Questa conoscenza non può essere quella che ci forniscono i testi di psicologia o le scuole di specializzazione, nel senso che non può essere una conoscenza tecnica, una chiave di interpretazione della realtà, affidata nuovamente all'adulto. Dire che cos'è in positivo è difficile proprio perché non esiste ancora una discussione approfondita su cosa possa essere la psicologia sottratta alla sua definizione istituzionale. Questo non toglie che molti operatori sociali abbiano già cominciato a lavora-

re in questo senso.

A questo proposito vorrei riferire brevemente, come semplice esempio, il caso di Enzo, l'alunno di cui ho parlato prima. Quando è entrato nella mia classe quest'anno, ho pensato che sarebbe diventato un peso difficile da sopportare sia per me che per gli altri ragazzi. Essendo anche dotato di una certa forza, la mia ansia che potesse picchiare gli altri è andata crescendo al punto che mi è venuta diverse volte la tentazione di affidarlo allo psicologo. E' quello che si dice «sbarcare uno», cioè togliersi la responsabilità di una presenza scomoda. Poi ho capito che avrei riprodotto e confermato l'esperienza di abbandono che il ragazzo doveva aver già vissuto precedentemente e che era appunto la causa della sua aggressività verso i compagni e verso di me. Restava come unica soluzione quella di vedere se il suo comportamento era effettivamente così eccezionale come sembrava, o se riproduceva in modo più accentuato difficoltà di rapporti, comuni a tutti i compagni della classe. Così abbiamo cominciato a discutere sul comportamento della classe, sui rapporti maschi e femmine, sul rapporto con l'adulto ecc.; e ho potuto notare che via via, oltre alla descrizione delle cose che ognuno di noi poteva vedere, i ragazzi stessi fornivano delle spiegazioni, dei confronti, in modo tale che non c'era più il pericolo che io potessi assumere in esclusiva o mi venisse attribuito il ruolo di chi spiega o interpreta.

Questa partecipazione di tutto il gruppo a un processo di conoscenza di cui nessuno si sentiva depositario per delega o per appropriazione autoritaria, è stato l'elemento che ha sbloccato in me l'ansia, abbastanza diffusa del resto tra gli insegnanti, che ci siano dei «casi difficili», degli alunni particolari coi quali solo lo psicologo può stabilire un rapporto.

L'indicazione che mi sembra di poter ricavare è che un uso disalienato della psicologia è possibile e necessario all'interno delle istituzioni come momento specifico della critica e dell'azione politica che vi si può condurre; come si possa esplicitare questo nuovo tipo di conoscenza né l'insegnante né lo psicologo possono dirlo in modo chiaro e sistematico senza ricadere in un formulario tecnico. Si può solo portare avanti la *ricerca* in questo senso con tutti gli operatori sociali che cominciano a sentire l'insofferenza del ruolo professionale e il desiderio di una realizzazione di sé.

Lea Melandri

Mi rendo conto che il discorso che introduco oggi, sulla «formazione e attività psicoterapeutica», è un discorso difficile. Ieri il sindacalista che ha parlato ci ha ricordato, credo giustamente, quell'espressione di don Milani: l'operaio conosce trecento parole, il padrone mille, e per questo è il padrone. Credo sia giusto ricordare che esiste anche un altro tipo di difficoltà, la difficoltà legata al concetto, e questa è meno facilmente eliminabile.

D'altra parte, in un senso diverso, è anche un discorso facile. Ieri sera, dopo una giornata di discussioni, qualcuno mi ha tirato per la giacca, all'uscita. Era un giovane, uno dei tanti che sono stati qui a sentire, e mi ha cominciato a parlare di un problema, un problema molto banale, se volete, un problema di difficoltà personale, con impotenza sessuale ... molto banale, ma che per lui è un problema fondamentale, che non si può scartare o rimandare a domani. Mi sembra che di queste cose, qui, non possiamo mai dimenticarci. Ora, il primo presupposto del mio discorso è questa esistenza di nodi, di particolarità, individuali e anche di gruppo, che si accompagnano spesso a sofferenza, a distorsioni, a esclusioni. Nodi che esprimono — in un modo diciamo così travestito o «privato», privato tra virgolette — problemi di fondo, problemi acuti e nello stesso tempo molto imbarazzanti. E' curioso, non è vero, ritrovarsi tra i piedi cose come l'isolamento, la separazione, la morte, la dipendenza, l'impotenza e tanti altri.

Insomma nodi non riducibili, di per sé, a nessuna impostazione biologica, che si conclude nella segregazione asilare, e a nessuna impostazione sociologica in senso lato, generico.

Ieri abbiamo sentito il discorso di Letizia Jervis, un discorso piuttosto buono, tra i migliori che abbiamo ascoltato, e in esso c'era un'espressione che mi ha colpito: «occorre studiare l'individuo nel suo contesto sociale», non separare mai l'individuo dal suo contesto sociale. Verissimo, come no. Ma ciò che temo, in questo discorso, è una specie di curvatura anti-tragica, l'insistenza sulla *continuità* individuo-ambiente, come per una specie di armonia teorica e pratica. Insomma, si pensa che non sia rivoluzionario vedere il tragico, quel tragico che ritorna insistentemente nella nostra esperienza. Ed è vero che, per una certa idea di rivoluzione, non è rivoluzionario. Ma se non si vede il tragico, l'esperienza ci ha abbondantemente dimostrato che è la rivoluzione

stessa che diventa tragica.

Questi nodi, Freud ha cominciato ad affrontarli in modi che sono all'altezza della loro difficoltà e direi della loro dignità, in modi non meccanici, non ridicolmente meccanici, e *non spontanei*. Cioè, in modi che richiedono l'esperienza ... di che cosa? Per fare in fretta, dirò l'esperienza di qualcosa che passa sotto i nomi di transfert e contro-transfert, e che in questi termini si presta facilmente a un uso alienato, mistificato. Diciamo allora, l'esperienza dei fenomeni di ripetizione nella vita degli individui. La ripetizione, ecco un'altra difficoltà per quello schema dell'«individuo nel suo contesto sociale», non vi pare?, e una difficoltà non da poco. Ora, questi fenomeni di ripetizione sono un aspetto irrinunciabile della mia esperienza — dico esperienza, non dico conoscenza o scienza — qualcosa che si situa al di là di quella determinazione sociologica di cui si è parlato ieri, ed è quindi il secondo presupposto del discorso che farò ora.

Quale sarà il destino delle migliaia di studenti di psicologia che affollano l'università italiana? E' molto probabile che si suddividano in una minoranza, ristretta, e in una maggioranza molto più ampia. La minoranza sarà costituita da psicologi in servizio effettivo, per così dire, da psicoterapeuti e psicanalisti, da psicoterapeutizzati e analizzati, anche. Un insieme di persone coordinate in ciò che si potrebbe chiamare un *sistema genitoriale accessorio*. La maggioranza invece sarà costretta a rinunciare agli interessi che l'hanno portata all'università; sarà una maggioranza, rispetto a quegli interessi, di respinti, esclusi, frustrati.

Perché si delinea questa prospettiva? Tra le cause generali che si potrebbero ricercare, mi limito ad indicarne una che tocca più da vicino il nostro convegno, e che rappresenta un fattore significativo, anche se non decisivo, della probabile evoluzione. Si tratta della *istituzione psicanalitica* (a cui sono correlate, in senso lato, quella psicologica e psicoterapeutica) come sistema organizzato di norme, restrizioni ed esclusioni, che viene a costituire qualcosa come una *istituzione tabù* rispetto all'intero campo della psicologia. In che senso? Nel senso che quest'istituzione si è venuta caricando, nel corso degli ultimi decenni, di una serie di attributi che ricordano quelli di un tabù primitivo: timore reverenziale, senso di proibito-inaccessibile, pericolosità nel caso di infrazione di determinate regole e, infine, e certo non meno importante, senso di impurità (basta pensare al denaro!). Ora, è questa istituzione che decide, a

livello immaginario prima ancora che reale, chi è dentro e chi è fuori, chi è un *vero* psicologo (o psicanalista, o psicoterapeuta) e chi invece non lo è, è *falso* eccetera.

Tra parentesi, può far riflettere questo curioso paradosso toccato a Freud, che dopo essersi dedicato con passione allo studio dei sistemi religiosi totemici, ai tabù nei cosiddetti primitivi non si accorse che stava dando luogo, nel centro della moderna civiltà occidentale, proprio a qualcosa di simile.

L'evoluzione più probabile nei prossimi anni — in assenza di un mutamento globale della nostra società — è dunque il rafforzamento e l'accentuazione di quel sistema genitoriale accessorio (psicologico-psicoterapeutico) a cui ho accennato, legittimato dal sistema normativo dell'istituzione «sacra» o «tabù» (l'istituzione psicanalitica). Si avrà cioè la formazione di un settore specializzato piuttosto ampio, detentore di un sapere-potere separato, la «psicologia», che assumerà gli aspetti di ciò che comunemente si intende per corporazione.

A ciò contribuirà, ovviamente, la cooptazione dell'istituzione psicanalitica nell'ambito universitario.

Se questa è l'evoluzione più probabile, non per questo essa è obbligatoria, e non per questo dobbiamo rinunciare a porre in atto un tentativo di azione divergente.

In base a ciò che ho appena detto, è chiaro che quest'azione dovrà porsi come obiettivo il superamento tendenziale delle istituzioni di separazione, delle istituzioni che portano alla distinzione tra chi ha e chi non ha il sapere-potere «psicologico».

Prendiamo la formazione, il problema centrale della formazione. Oggi tutto il processo di formazione (psicanalitica, psicoterapeutica), tende ad essere di tipo affiliativo, e non mancano ormai teorizzazioni esplicite in questo senso. Chi vuole diventare psicanalista, per esempio, è sollecitato oggi a seguire un lungo curriculum che parte dalla selezione iniziale e passa attraverso l'analisi personale, le analisi sotto controllo, vari tipi di promozione e controllo eccetera. In questo modo la sua formazione coincide con l'assunzione di un modello istituzionale piuttosto rigoroso, coincide con il suo ingresso e accoglimento nell'istituzione. Se ne hanno conseguenze di rilievo sia al livello più propriamente personale (in quanto il nuovo modello rafforza gli antichi legami di dipendenza, anziché contribuire a scioglierli: donde la passività e il conformismo, così spesso lamentati dall'istitu-

zione stessa); sia al livello dell'intervento stesso sulla realtà, in quanto la posizione dell'istituzione è oggi capovolta rispetto a quella del movimento freudiano al suo sorgere (è oggi, si potrebbe dire, tutta dalla parte del *manifesto* anziché del *rimosso*).

Già Platone aveva tentato, o sognato, per così dire, di portare Socrate al potere; ma Socrate non può entrare a far parte dell'areopago, pena un radicale stravolgimento del suo insegnamento: è questa una tragica lezione che vale sia per Platone, sia per Freud (*segue citazione dell'articolo sulla ripetizione*, L'erba voglio, n. 10).

Occorre quindi pensare e proporsi una formazione non affiliativa. E' certo un grosso problema, da discutere a lungo insieme. Qui accenno solo a due punti fondamentali.

Primo, il distacco dell'analisi personale, o comunque sia di quella esperienza della ripetizione fatta in prima persona — dall'istituzione, dal potere.

Secondo, costituzione di gruppi di autoformazione, aperti, freudiani e non freudiani, analitici e non analitici, tali da consentire e anzi obbligare a un confronto delle esperienze dei singoli partecipanti.

Lo scopo di questa formazione non affiliativa dovrebbe essere in primo luogo la riduzione massima — nella prospettiva della scomparsa — del ruolo di psicologo separato, sovrapposto ad altri ruoli, il che significa anche, e soprattutto, tendenziale riduzione del sapere psicologico come sapere separato, delegato ad alcuni o a molti specialisti. Per fare un solo esempio, una formazione come quella accennata non dovrebbe vedere psicologi in veste di consiglieri, di esperti eccetera, nei confronti di insegnanti che li interrogano; ma insegnanti che insieme a «psicologi» sperimentano e confrontano un sapere in elaborazione comune. Questo potrebbe essere, tra l'altro, anche l'inizio di un superamento concreto della situazione di «contratto» nella terapia, che è all'origine di continue lamentele ed accuse.

Inutile sottolineare le difficoltà di questo progetto. Sembra però necessario richiamare perlomeno che esso non potrà verificarsi nel vuoto, nell'immobilità generale. Piuttosto esso presuppone e si accompagna a ciò che, con un termine un po' giù di moda, ma che mi sembra opportuno riprendere, a ciò che potremmo chiamare una rivoluzione culturale.

Elvio Fachinelli

Io vorrei intervenire brevemente sul discorso di Fachinelli con cui non sono in linea di massima d'accordo, però il mio intervento si porrà in questo senso, credo, nella stessa linea di metodo. Io credo che effettivamente bisogna partire da quella che è la situazione di mercato della psicanalisi in Italia. La psicanalisi in Italia è rappresentata oggi da gruppi abbastanza piccoli, abbastanza ristretti, fortemente chiusi e corporativi, e questo lo sappiamo. Contemporaneamente cresce in Italia una domanda, soprattutto tra gli psicologi, e credo che questo convegno sia espressione di questa domanda. Cioè, la psicanalisi, i gruppi, le società, le chiese psicanalitiche offrono un tipo di servizi che in questo momento è inferiore, insufficiente nei confronti di una domanda che è in aumento. Non solo, ma offrono questo tipo di servizi in maniera rigida, chiusa, per cui è abbastanza improbabile che le società psicanalitiche oggi riescano ad espandere la loro offerta rapidamente, altrettanto rapidamente quanto sarebbe richiesto dal mercato. D'altra parte, questo mercato viene amministrato dalle società psicanalitiche, dagli psicanalisti, in un certo modo che è abbastanza elitario e che fornisce agli psicanalisti determinati benefici. Ma, di fronte a una richiesta che aumenta, è chiaro che, e direi che Fachinelli l'ha posta, si pone l'esigenza, la necessità dal punto di vista di mercato, di ampliare l'offerta, e di ampliarla al di fuori di quella che è l'offerta troppo ristretta delle società psicanalitiche.

Cioè, si pone l'esigenza della base, l'esigenza che nasce dagli psicologi, che inevitabilmente tende a creare un altro mercato, un mercato alternativo, di cui Fachinelli mi sembra abbia dato alcune indicazioni, cioè una possibilità di fornire un'offerta di psicanalisi, un'offerta di questa tecnica, di questo strumento, che esca dal chiuso, dall'ambito ristretto e settario della società di psicanalisi. In questa situazione, di fronte alla quale forse questo convegno costituisce una tappa importante, perché è per la prima volta che ciò viene posto a livello di massa con una certa incisività, c'è la necessità di dire di sì a questa richiesta, e dirlo in modo alternativo rispetto alla società psicanalitica; ed è una situazione particolarmente comprensibile in Italia per una serie di motivi: uno è che l'insegnamento della psicologia e delle scienze affini è certamente arretrato, è piuttosto arretrato. Di fronte a questa arretratezza culturale, che è anche un'arretratezza politica, indubbia-

mente la psicanalisi appare ed è come un aggiornamento più avanzato, più avanzato nel senso culturale certamente, forse anche più avanzato nel senso politico. L'aumento molto rapido degli operatori nel campo della psicologia fa sì che questa situazione, come dire, si espanda come un boom e come una richiesta che è allo stesso tempo richiesta di aggiornamento culturale, ma anche inscindibilmente richiesta di qualificazione professionale. Cioè, di fronte all'arretratezza dell'insegnamento accademico, di fronte ai fermenti culturali che sono nati in questi anni, che sono dovuti anche al fatto che c'è un'accesso massiccio all'Università di strati che fino a ieri non accedevano all'Università, di fronte a una situazione di questo tipo, la psicanalisi è una risposta, o appare una risposta non soltanto di tipo culturale, ma anche di tipo professionale e tecnico che fornisce la possibilità, offre la possibilità a dei potenziali disoccupati di ottenere un certo tipo di qualificazione che è quella psicoterapica, che permetterà probabilmente loro di lavorare, di avere un'occupazione, di guadagnare.

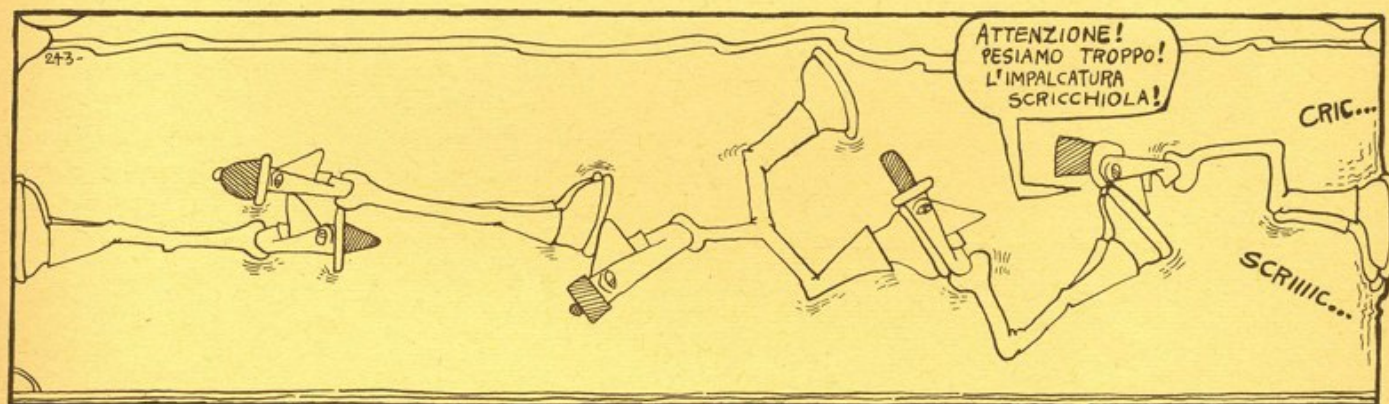
Quindi, c'è questo doppio motivo per cui io ritengo che questo processo sia, in un certo senso, scontato, sia inarrestabile. E' chiaro che, di fronte a questa situazione, da un lato di arretratezza culturale e di richiesta di aggiornamento, e anzi di un aggiornamento che contenga elementi nuovi, polemici, di contestazione del sistema, come sembra offrire la psicanalisi — non sono d'accordo —, e di fronte alla situazione anche di potenziale disoccupazione di massa degli psicologi, è inevitabile quello che succederà: le barriere poste dalle società psicanalitiche salteranno e si creeranno, e forse il convegno di oggi ne è la premessa, forse è stato organizzato per questo, si creeranno delle forme di addestramento psicanalitico eterodosso, comunque di formazione — Fachinelli parlava di gruppi di autoformazione e di una formazione psicanalitica intesa come superamento della situazione tradizionale di contatto terapeutico — si creeranno delle forme di formazione degli studenti, di formazione psicoterapica, derivate dalla psicanalisi, che apriranno, aprono forse da oggi, 20 maggio, un nuovo grosso mercato.

Credo che non si debba trascurare quello che Fachinelli ha detto, cioè che questa domanda che cresce è non soltanto, come dicevo prima, una domanda di aggiornamento culturale e una domanda di qualificazione professionale, nel senso di poter lavorare, è anche una domanda di risolvere bisogni personali. Questo è un elemento che è importante, cioè risponde in modo abbastanza inscindibile alla ricerca di un'identità

professionale e anche di un'identità personale, alla ricerca di una sicurezza nella professione, sicurezza di avere degli strumenti operativi che funzionino e che siano chiaramente definiti secondo l'ideologia e secondo la tecnica, e risponde anche inscindibilmente alla ricerca di una sicurezza personale, cioè di un'identità personale e direi di una tranquillità per quanto riguarda l'uso di sé e dei propri strumenti intellettuali nella vita quotidiana. La psicanalisi mi sembra offrire contemporaneamente aggiornamento culturale, strumento di polemica culturale e politica contro il sistema, in terzo luogo sembra offrire uno sbocco, anche certamente una risposta a una insoddisfazione personale, o a una nevrosi che è in effetti un problema di tutti, alcuni di più alcuni di meno.

Riguardo a questo, penso non sia troppo azzardato supporre che questa problematica personale sia in qualche modo legata al riflusso politico di questi ultimi cinque anni. Per cui, in una situazione di discreto riflusso politico e anche di discreto sbandamento ideologico, la psicanalisi offre sempre più chiaramente un tipo di risposta che sia allo stesso tempo aggiornato, interessante, competente. Ora, io vorrei essere esplicito su questo: io non penso che la formazione degli psicologi debba fare a meno della psicanalisi, cioè io penso che uno psicologo, comunque si trovi ad operare e neghi in parte il proprio ruolo, e critichi gli

psicanalisi fa parte della cultura dell'occidente prima ancora di far parte della psicologia e della psichiatria dell'occidente. Cioè è ormai connaturata a un certo modo di pensare i rapporti interpersonali, di interpretare la vita soprattutto per quanto riguarda la vita privata. Quindi, non si può dire di no, perché la psicanalisi è già dentro le nostre porte, il nostro modo di pensare. Si tratta di vedere due cose. Da un lato, che cosa significa acquisire conoscenze e eventualmente anche le tecniche psicanalitiche o derivate dalla psicanalisi; che cosa significa? che cosa si compra? che cosa c'è nel pacco acquistando tutto questo? Da un altro lato, si tratta di chiedersi che cosa significa una professionalità centrata sulla psicanalisi, o centrata, per esempio, su tecniche di gruppo derivate dalla psicanalisi. Cioè, alla prima domanda io credo che bisogna porsi questo dubbio: comprando le conoscenze della psicanalisi, comprando il bagaglio culturale e tecnico della psicanalisi, che cosa si compra di ideologia? che cosa si compra di politicamente definito, con un certo orientamento politico, con una certa visione del mondo, una certa visione dell'individuo? Il secondo quesito è: è proprio necessario prevedere una professionalità di tipo psicanalitico, o parapsicanalitico, nell'ambito del lavoro degli psicologi? Oppure il lavoro degli psicologi, come io ritengo, pur non potendo ignorare la psicanalisi, che è già



strumenti di cui si serve, e utilizzi politicamente o meno il proprio essere psicologo, io penso che in tutti questi casi gli strumenti e la teoria psicanalitica sono, direi, assolutamente importanti da conoscere, né più né meno di altri strumenti che possono essere, non so, la teoria dei gruppi o le teorie psicosociali.

Quindi, credo sia molto importante eliminare l'equivoco che ci possa essere una psicologia che elimina la psicanalisi dal proprio seno. Questo direi che è impossibile per diverse ragioni. La

in casa nostra, deve restare al di fuori di una professionalità specificamente di tipo psicanalitico o parapsicanalitico?

Io credo che sul primo punto occorra fermarsi soprattutto. Cioè, che cosa c'è nel pacco della psicanalisi, comunque venga presentata? che sia il pacco presentato dalle società psicanalitiche, dalle sette chiuse, o che sia il pacco presentato oggi da Fachinelli? che cosa c'è dentro? C'è un'ideologia, c'è una visione dell'uomo, dei rapporti interpersonali. E' qui che io credo esiste un grossissimo

pericolo e il pericolo è questo: di non rendersi conto fino in fondo che questa ideologia è profondamente legata al sistema, è profondamente conservatrice. E io non posso aprire un discorso che sarebbe molto lungo, bisognerebbe analizzare bene perché questo avviene. Ora io credo che tutta la difficoltà consista esattamente in questo: consiste nel rischio di acquistare, di comprare in questo mercato qualche cosa che ha un significato politico ben diverso da quello che appare a prima vista, perché il significato politico della psicanalisi appare, soprattutto se ci si rifà agli scritti di Freud, invece che alle degenerazioni successive, appare con un significato eversivo. Secondo me non lo è assolutamente, non solo, ma credo anche che sia profondamente antirivoluzionario, come tipo di messaggio e di visione del mondo.

Ora, è possibile avvicinarsi alla psicanalisi, conoscere la psicanalisi, studiare i testi di psicanalisi e utilizzare tecniche di gruppo, o interrogarsi sulla ripetizione, come diceva Fachinelli, o interrogarsi su quello che succede tra me e un'altra persona, è possibile interrogarsi su questo avendo come necessaria un'avvertenza a certi aspetti tecnici messi in luce tra l'altro anche dalla psicanalisi, ma anche da altri, è possibile conoscere queste cose essendo allo stesso tempo avvertiti, attenti, critici, nei confronti di certi aspetti ideologici e politici della psicanalisi, che poi, in definitiva, rischiano di fregarci, di fregare il nostro rapporto con gli altri, il nostro rapporto con il committente, il nostro rapporto con chi si impegna politicamente con la classe operaia? E' possibile? Questa è la difficoltà, e per questo ritengo che sia estremamente pericoloso, estremamente ambiguo, direi, un'offerta di una psicanalisi eventualmente riveduta e corretta, che non tenga in primo luogo conto di una critica alla psicanalisi, la critica che però deve partire da un giudizio chiaro, non da una posizione ambigua. La psicanalisi è scienza borghese, è un'ideologia non soltanto funzionale al sistema, ma forse la più importante ideologia, nel senso proprio di una teoria che giustifica una certa prassi, un certo tipo di andamento politico. E' possibile questo? Ora, io credo che debba essere assolutamente chiaro, credo che in questi anni ci si è gingillati un po' troppo con delle incertezze, con dei: «sì ... ma ... la psicanalisi per certi lati è rivoluzionaria, però non lo è ...». Ma questo evidentemente non ci esime, come non ci esime in tutta la psicologia, dal dare un giudizio negativo, perché tutta la psicologia è psicologia borghese, non è psicologia rivoluzionaria; forse nasce in Cina. Non esiste una psichiatria rivoluzionaria, però direi che, a paragone con le altre scuole, con

le altre ideologie, con le altre tecniche psicologiche, direi che la psicanalisi è più pericolosa, perché si presenta più falsamente come rinnovatrice, e perché è più nascosto, direi più subdolo, scusate questo termine, il suo contenuto reazionario. Io qui termino, vorrei fare soltanto un piccolissimo appunto a Fachinelli. Direi che Fachinelli ha usato due parole semplici ... un certo tipo di inversione dei termini a cui la psicanalisi porta. Fachinelli ha detto, parlando di un certo avvenire degli psicologi di domani, che funzioneranno come un «sistema genitoriale accessorio», come un sistema che ha una funzione simile a quella dei genitori; questo, detto in parole rozze; credo che il concetto di Fachinelli sia più sottile. Ma io dico che questo è un esempio tipico di una certa inversione di metodo: il problema non è di interpretare un fenomeno sociale, un fenomeno politico, come è quello della funzione nel sistema di un certo gruppo di psicologi, in funzione della famiglia, il problema è esattamente il contrario, il problema è di criticare la famiglia e criticare anche la psicanalisi in funzione di un'interpretazione politica della società, della psicanalisi e della famiglia.

Che cosa significa creare una falsa armonia tra l'individuo e la società? Io so benissimo — Fachinelli ha cominciato, direi molto abilmente, dicendo che ci sono difficoltà personali — io so benissimo che ci sono queste difficoltà, ma si tratta di capire in che misura queste difficoltà personali, che in alcuni sono molto grosse e in tutti ci sono, perché c'è un problema di angosce, si tratta di capire in che senso queste sono il frutto di contraddizioni sociali, e non riportare le contraddizioni sociali a degli schemi astratti o astorici o all'antica Grecia.

Giovanni Jervis

BREVE RISPOSTA

Di fronte al travisamento totale del mio intervento, e tralasciando gli attacchi personali, mi limiterò a rispondere su pochi punti.

Primo. Sono dieci anni che Jervis recita il requiem della psicanalisi, e come mai questo morto non sta nella cassa? Come mai c'è questa «richiesta» di psicanalisi? Trovo molto riduttivo limitarsi a vedere la questione in termini di mercato. Perché

c'è un boom della psicanalisi? Perché c'è una richiesta di testi psicanalitici, e di esperienze psicanalitiche? Qui è il punto dove Jervis dovrebbe rispondere. Ma non rispondere in base alla tautologia: c'è un boom perché c'è un boom. Se la psicanalisi fosse soltanto ideologia, tutto sarebbe risolto. Ma nella psicanalisi, nonostante gli anatemi zdanovisti lanciati contro di essa, e nonostante le distorsioni che ha subito storicamente, c'è qualcosa che dura, che pone delle domande, e non soltanto soddisfa delle domande di promozione sociale.

Secondo. Jervis ritiene che la «domanda di psicanalisi» sia legata al riflusso politico. Si può ribaltare l'impostazione e chiedersi se per caso nell'attuale situazione di involuzione politica rivoluzionaria non sia in causa qualcosa che è proprio legato alla rimozione, alla negazione di un problema o di una serie di problemi che, in modo molto distorto, si affacciano attraverso la psicanalisi. Il '68 in Francia, in Germania e anche in Italia non è stato, mi pare, un anno di riflusso politico e di «gingillamenti», e non è stato certo un anno di assenza di «domanda di psicanalisi».

Terzo. Io non ho affatto proposto una nuova psicanalisi. Ho detto che una serie di esigenze comuni dovrebbero essere afferrate e trasformate secondo un lavoro di elaborazione comune, partendo dalla specificità di lavoro di ciascuno dei partecipanti. Ora, questo mi pare un lavoro eminentemente politico e che presuppone nello stesso tempo un diverso modo di intendere il lavoro politico. Altrimenti, andiamo di nuovo a cadere in quella scissione tra privato e pubblico, tra «politico» e ciò che «non è politico», che è proprio ciò che ci ha condotto alla situazione di stallo attuale.

Quarto. Quando ho usato la formula «sistema genitoriale accessorio», ho inteso indicare nel modo più chiaro possibile la funzione di un gruppo sociale in rapida espansione, come quello degli psicologi, nell'ambito di questa società; non ho certo voluto fare, mi pare chiaro, né del familismo né l'apologia della famiglia.

Elvio Fachinelli

LA PRODUZIONE INCONSCIA

Mi sembra che il tema di fondo di questo convegno proponga e rivesta un contenuto mistifi-

cato che copre invece ansie reali e reali problemi di occupazione e di sbocco professionale. Un ruolo dello psicologo non esiste, perché uno «studioso della psiche» non possiede alcun campo operativo autonomo, e perché, di fatto, nella stragrande maggioranza, il cosiddetto psicologo finisce per essere un testista, misuratore/quantificatore di presunti livelli mentali o di devianza.

Lo sbocco operativo reale sfocia su una scelta binaria: fare della psichiatria o fare della psicanalisi. Questo può naturalmente essere inteso in molti modi e a molti livelli, ma è l'unica alternativa reale di scelta all'interno di un lavoro che abbia a che fare con le istituzioni.

In ogni istituzione si tiene un discorso e si cerca di far parlare «una verità» attraverso un sintomo: ogni istituzione sviluppa un sistema di ruoli, di norme e di interdizioni, che servono alla trasmissione dell'ideologia dominante e dei suoi modelli di valore, che conservano il potere esistente e i suoi modi di riproduzione, che producono la saldatura artificiale di ogni rottura del contratto sociale o simbolico, di ogni violazione, di ogni trasgressione.

Credo che, all'interno delle istituzioni, ogni intervento che possa definirsi psichiatrico — nel senso più vasto che può essere dato alla nozione di terapia e al suo impiego — si ribatte inevitabilmente sulla conservazione delle coppie significanti malattia/salute, devianza/norma, e finisce per riconfermare l'ideologia dell'ordine e dell'esclusione proprio attraverso la propria terapeuticità. Un intervento di questo tipo si presta a essere rapidamente e massicciamente catturato dal capitale e a rientrare nel piano della programmazione e della funzionalità capitalistica come recupero dei modelli di cultura più funzionali alla produzione.

Abbiamo sentito, qui a Padova, parlare di «interventi di modifica» in base a direttive politiche e tecniche decentrate; abbiamo sentito fare analisi di «mercato psicanalitico» in relazione alla crescente «domanda di psicologi» in modo piuttosto grezzo e riduttivo: sempre si è finito per tornare alla logica del bisogno e di «nuove» forme di risposte-interventi che «incidano sul reale». C'è stato chi ha mostrato di vedere in questi modelli di intervento una pratica politica e marxista: penso che si possa diffidare molto da proposte sedicenti «alternative», e che sembrano invece altamente istituzionalizzabili e capitalizzabili.

Le indicazioni dell'antipsichiatria inglese (mi riferisco in particolare a Laing e a Cooper) hanno introdotto un certo tipo di rotture significative (le nozioni di «crisi microsociale» e di «famiglia

patogenetica»), ma riconducono sostanzialmente il problema del disturbo mentale a strutture ancora familiaristiche e private.

All'antipsichiatria spetta il riconoscimento di aver rifiutato ogni terapia, così come in Italia dobbiamo il rifiuto della clinica all'esperienza di Basaglia e della sua équipe.

La «nuova psichiatria» italiana ha dato indicazioni lucide sui meccanismi di segregazione e di esclusione, e ha individuato nessi precisi tra il potere e le istituzioni, ma l'impianto prevalentemente sociologico di questa proposta opera una certa riduzione del risvolto analitico.

Del resto, ogni linea che si qualifica come marx-freudiana conserva l'impasse fondamentale di come innestare il tema dell'inconscio e del desiderio nel tessuto sociopolitico, senza ridurlo a categorie soggettivistiche o idealistiche.

Indicazioni recenti, nell'ambito delle proposte analitiche lacaniane o nel tentativo di superarle, ripropongono un ruolo politico e rivoluzionario della psicanalisi, anzi dell'analisi; la nozione freudiana di inconscio sarebbe stata semplicisticamente e arbitrariamente ricondotta a categoria di rappresentazione, mentre l'inconscio dovrebbe essere inteso come luogo di produzione. La produzione inconscia è produzione di desiderio, ma non si struttura come un'economia libidica. Esiste una sola economia: quella politica. Il desiderio inconscio investe strutture e infrastrutture dell'economia politica.

La produzione inconscia è improgrammabile, quindi irriducibile a strutturazioni di tipo istitu-

zionale. Certo questa proposta di una analisi rivoluzionaria, esplicitata recentemente anche in un paio di saggi di Deleuze e di Guattari («Anti-Oedipe, capitalisme et schizophrénie», e «Psychanalyse et transversalité»,) presenta il rischio di ricadere in un certo tipo di neo-soggettività, o comunque di ricondurre la marginalità (delirio/desiderio) al centro, riproponendo dunque «un altro» modello e «un'altra» programmazione.

Comunque, se il desiderio può essere compreso solo a partire dalla categoria di produzione, se non c'è mai inconscio che sia già «dato», se la produzione di desiderio si radica direttamente nel campo sociale e storico, si può intravedere l'indicazione di una scissione radicale, di una dissociazione di tipo non classico, una spaccatura permanente, una «spaltung», che potrebbe garantire attraverso la ri-petizione/ri-produzione delle proprie rotture, un certo tipo di potenziale esplosivo e rivoluzionario, non catturabile dal processo di accumulazione capitalistica e dalle sue enormi capacità di trasformazione e di riassorbimento.

La psicanalisi è stata finora, nel suo impianto storico, la cultura del ricordo e del ritorno alla coscienza: mediante una utilizzazione rivoluzionaria della «dimenticanza/cancellazione», si può profilare la possibilità di uscire da ogni tipo di testo sacro (marxiano e freudiano), di valore, di presenza/coscienza, per un distacco radicale tra significanza e significato all'interno del segno.

Valeria Pagliaro



Il focoso in tribunale

Sono passati solo pochi mesi da quando Lea Melandri si rallegrava assieme ai suoi alunni di scuola media per avere osato scavalcare la barriera della vergogna che impedisce agli adulti e ai bambini di parlarsi liberamente su uno dei problemi in cui si trovano più simili: la sessualità.

Ma l'allegria, in questo paese di antica educazione cattolica, ha le gambe corte, più corte di quanto le abbiano le bugie che, notoriamente, resistono invece al tempo e alle più caparbie commissioni d'inchiesta.

Così, per merito di uno dei suoi cultori più sensibili, il procuratore Novello di Lodi, il sesso dai banchi della scuola passerà alle aule del tribunale dove sarà nuovamente coperto, e reso irriconoscibile dai paludamenti e dalle formule bizantine del linguaggio giuridico.

Perché tanto accanimento contro l'iniziativa di un'insegnante, quando di sesso straripano non solo le edicole ma le case, le strade, i confessionari, e le istituzioni coercitivamente ascetiche come la scuola, gli ospedali, le carceri, ecc.? Perché è così rischioso parlare del sesso in modo diverso da come ne parla la generalità delle persone che se ne occupano, dall'editore di pornofumetti al sessuologo? Separato dalla drammaticità dell'esperienza diretta di chi lo vive, il sesso marcia attraverso canali e schemi definiti; attraverso di essi si diffonde e si copre dell'immunità delle cose istituzionalizzate. Per tutti questi veicoli del sesso c'è una regola comune, non dichiarata, ma non per questo meno evidente: uniformare il modo di pensare degli individui e conformarlo alla morale comune. Cioè, in altre parole, impedire che la consapevolezza riguardo ai problemi sessuali si traduca in un modo effettivamente nuovo e diverso di affrontarli. In questo senso non c'è grande differenza tra la lettura di *Playboy*, una lezione di educazione sessuale e un dialogo col confessore. L'ottica è la stessa: trasformare il sesso in *oggetto* di qualcosa, oggetto di piacere, oggetto di studio, oggetto di redenzione ecc. Ciò

per avere con più azioni dello stesso disegno criminoso compilato e fatto stampare ponendolo in circolazione tra i ragazzi della Scuola Media di Melegnano un periodico dal titolo "Erba Voglio" contenente scritti e immagini offensive del pudore secondo il comune sentimento e particolarmente capaci di offendere il sentimento morale dei minori cui la stampa stessa è destinata, e costituisce per essi incitamento alla corruzione, commettendo il fatto con violazione dei suoi doveri di insegnante in pubblica scuola

equivale a togliergli la forza di agire sull'esistente direttamente come elemento di modificazione dei rapporti reali.

La privatizzazione e la mercificazione del sesso sono risposte solo apparentemente contrastanti di un'unica morale.

Il reverendo don Invernizzi, per esempio, ritira in una classe il giornale pornografico «Fiesta» e invece di correre a denunciare il direttore, come qualche ingenuo si potrebbe aspettare, si serve della sua scoperta per diffamare pubblicamente la collega che, per una ragione simile, aveva intrapreso una discussione sul sesso con gli alunni. Lo stesso don Invernizzi chissà quante volte ha raccolto dai ragazzi la confessione delle loro colpe sessuali, atti e parole «sconvenienti»: ma non ha mai pensato di farne denuncia alle famiglie o ai presidi prima che questi atti e parole diventassero argomento di riflessione critica collettiva, all'in-

NOI...



QUANDO IMPARTIAMO
L'EDUCAZIONE SESSUALE
AI RAGAZZI



ABBIAMO
DELLE NOIE
CON LE AUTORITÀ



PUSSA VIA!
CANI BASTARDI

PERCHE' UNA PROFESSORESSA
NON NE DOVREBBE AVERE?...



GIUSTISSIMO!
APPLICHIAMO CON LEI
LA STESSA TARIFFA



TUTTA
NUDA,
E GIÙ
SECCHI
D'ACQUA
SUL
DI DIETRO

PERCHE' L'EDUCAZIONE SESSUALE
DEV'ESSERE UN AFFARE DI FAMIGLIA!

IO SONO VOLONTARIO PER
LAVARE SECCHI D'ACQUA!



SE TI
MASTURBI,
DIVENTERAI SORDO!



COSA?



REISER

terno della scuola, fra i ragazzi e l'insegnante.

Le famiglie di Melegnano, chiamate a discutere la pubblicazione incriminata di Lea Melandri, riconoscono che i loro figli normalmente si esprimono in quel modo, che gesti e disegni aventi a che fare col sesso compaiono in tutti i luoghi frequentati da ragazzi; nonostante ciò, nel momento in cui questi disegni non compaiono più solo nei gabinetti o negli angoli dei banchi, ma su un foglio circolante liberamente, si grida alla pornografia. Un discorso franco fra l'adulto e i ragazzi, in cui compaiono di necessità le espressioni che tutti hanno modo di sentire in casa o per strada, viene immediatamente denunciato come incitamento alla corruzione.

Che cos'è che fa scattare il grido d'allarme? Come si mette in modo concretamente la repressione? Proviamo a porci la domanda contraria: quali sono le soluzioni approvate riguardo al problema del sesso nella scuola. In una situazione arretrata la risposta è quasi sempre assai dura: chi trasgredisce le regole della «buona educazione» viene sospeso e quindi scoraggiato a ritornare a scuola; in un ambiente più aperto e progressista si accetta l'introduzione del sesso sotto forma di informazione da affidare agli specialisti. E nasce una nuova materia scolastica, l'educazione sessuale. Tra i due momenti della punizione e dell'informazione si situa quasi sempre, col ruolo di mediatore,

il sacerdote. Così, messo tra l'insegnante di religione che, singolarmente e in forma del tutto privata, controlla le sue sbandate e l'insegnante di scienze, che disserta a lungo sulla fecondazione della balena (l'esempio è reale), l'alunno finisce per celare di nuovo le sue vere esigenze all'adulto. Di qui si capisce anche più chiaramente perché si teme un discorso sul sesso che si sviluppi all'interno di un rapporto come è quello insegnante-alunni, e che diventi parte integrante di questo rapporto. Quando il sesso entra nella scuola non come messaggio unidirezionale, ma come riflessione collettiva e reciproca sui dati reali dell'esperienza, è segno che qualcosa è già cambiato nei rapporti adulto-bambino; vuol dire che la fiducia reciproca e la collaborazione tendono a prevalere sulla paura e sul senso di colpa. Si attenua la dimensione del peccato e della vergogna, e con esse anche il desiderio-timore di peccare. Rimane la realtà dei bisogni e delle fantasie che ogni ragazzo esprime in modo personale ma con connotazioni ideologiche e morali comuni. E' questa realtà, di cui partecipano ugualmente sia l'adulto che il ragazzo, che va analizzata insieme e criticata in modo che la soluzione vada nel senso della autonomia e non della dipendenza di massa. Ma non è proprio questo che preoccupa i custodi della soggezione sociale?

Marco Ravenna

Sesso e Ave Maria

«Per le vicende che tutti sappiamo questo tipo di educazione sessuale svolta da religiosi è stato sempre, purtroppo, piuttosto repressivo, con l'ombra del peccato, della colpa, del fango, delle conseguenze fisiche e spirituali deteriori del peccato sessuale. In questo campo, tuttavia, oggi la mentalità del sacerdote è molto più aperta di un tempo. Il sesso è sì tabù nella sua esplicazione pratica, ma non nella sua disquisizione teorica. (...)

Del resto, già nell'insegnamento religioso c'è il primo germe dell'educazione sessuale. Quando il bambino recita l'Ave Maria e dice «del tuo seno Gesù», non vedo perché non gli si possa spiegare, partendo da lì, il fenomeno del concepimento e della nascita».

(Da Gente, 29 giugno 1973, «Ultimo tango in seconda E»; intervista al professor Carlo Colombo, «psicologo, direttore di una nota clinica milanese»)

Omosessuali fuori

Ci proponiamo di esporre in questo scritto alcune delle tematiche fondamentali sortite dal lavoro del gruppo di *presa di coscienza* del Collettivo FUORI! (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano) di Milano. Qui tentiamo di ripercorrere il lavoro fatto nel corso delle nostre riunioni, nella ricerca del suo *ambito*, nel suo *sviluppo*, nel suo *metodo*, nei suoi *contenuti* emergenti, nelle sue *difficoltà*. Quanto in questo scritto non si riferisce direttamente alla cronaca delle riunioni — e cioè le considerazioni sul metodo, le ipotesi interpretative e le posizioni politiche — è di responsabilità di chi scrive.

I pre-giudizi

Si è constatato, all'inizio della nostra attività, che ogni discussione su qualsivoglia argomento era di fatto e solamente un confronto tra giudizi pre-esistenti o tra posizioni politiche pre-costituite, così profondamente radicate in ciascuno, da non potersi intercambiare e/o modificare durante le discussioni. Queste posizioni antagonistiche non si ricomponevano se non tentando nuovi argomenti, e, in alcuni casi, si esasperavano o toccavano corde particolarmente sensibili, tanto da portare alla frattura del gruppo, senza permetterci di procedere di un passo nel lavoro propostoci.

Era palese già da queste discussioni che il *campo dei pre-giudizi non si limitava alla sfera sessuale*, ma investiva tutte le altre sfere sia private che sociali e su tutte il dibattito era un confronto improduttivo e particolarmente «teso» tra posizioni cosiddette rivoluzionarie (es.: bisogna distruggere la famiglia, questa società ecc.) ed altre cosiddette reazionarie (es.: desidero sposarmi ed inserirmi in questa società, ecc.). La estensione dei pregiudizi a tutte le sfere ha radici, pensiamo, nella connessione che si stabilisce tra i pregiudizi formati e cristallizzarsi nella oppressione subita nella sfera cosiddetta privata e quelli subiti nella sfera cosiddetta pubblica. La tensione e l'attac-

camento ossessivo ne mostrano, paradossalmente, la loro debolezza, ma anche la impossibilità ad incrinarli su un piano esclusivamente razionale, che nasconde un nucleo emotivo sconosciuto ormai perfino a chi parla. Di più, la fissità alle proprie convinzioni-pregiudizi l'avevamo individuata come un correlato e una conseguenza alla enorme fatica spesa dall'omosessuale per raggiungere e mantenere, da isolato, un proprio equilibrio personale, in ambiente ostile, equilibrio che non si voleva o non si poteva rimettere in gioco in un dibattito di sole opinioni. La fissità alle proprie convinzioni era infatti più ostinata in chi aveva raggiunto un inserimento stabile nel lavoro e in chi aveva in qualche modo perseguito e raggiunto una sorta di «accettazione» da parte della propria famiglia di origine o del genitore amato.

Da questi abbiamo riscontrato sia un rifiuto a mettere alla prova le proprie opinioni sia un rifiuto a partecipare alle riunioni di *presa di coscienza*, viste giustamente come mettenti immediatamente in crisi ogni raggiunto atteggiamento statico o pacificato. Questi compagni si sono per lo più orientati a formare dei gruppi per la conquista e la difesa dei propri diritti civili, in questa società. Pensiamo che uno dei compiti del nostro futuro lavoro sia anche quello di riconsiderare questi episodi e, partendo dai possibili punti di incrinatura del loro atteggiamento, riuscire a riconquistare ad un lavoro comune, i compagni che ne furono protagonisti.

Più difficile sembra la ricomposizione di un altro tipo di frattura operata recentemente da coloro che, sotto la pressione della militanza politica tradizionale (il «successo» nel cui ambito può significare una compensazione alle frustrazioni che essi subiscono come omosessuali), non possono sopportare in sé l'angoscia conseguente alle decodificazioni del proprio comportamento che opera il lavoro di presa di coscienza, non vedendone un immediato sbocco politico.

L'avvicinamento

Si è proposto allora un *metodo* di lavoro *totalmente diverso*, quello dell'*esposizione e del confronto delle nostre esperienze*, cioè dei vissuti di omosessuali in quanto tali, da bambini, in famiglia, sul lavoro, con i partners ecc. Questo metodo è quello praticato già da alcuni anni dai gruppi femministi ai quali ci riferiamo, insieme agli altri gruppi di omosessuali, per confrontare il nostro lavoro con il loro.

Si è notato che l'omosessuale che partecipa alle riunioni si trova per la prima volta nella sua vita nella condizione di poter *parlare in un gruppo sociale alla pari della e sulla propria sessualità* e da qui di tutta la propria esperienza, e per questo solo fatto prova un *sensu soggettivo di liberazione* dalla oppressione di doverne parlare solo smorzatamente fra sé e sé, o con i partners o con la propria famiglia. E qui si individua un *primo significato di FUORI!* e cioè un invito a vivere *apertamente i propri sacrosanti bisogni sessuali, senza i sensi di colpa che la società vorrebbe imporre.*

Questa «sensazione soggettiva di liberazione» è una delle prime molle alla partecipazione entusiasta al gruppo ed alla sua crescita. Non è che gli eterosessuali parlino di sé più di quanto non facciano gli omosessuali, ma — e qui sta la loro debolezza e per contro una forza del punto di vista omosessuale — il consenso sociale alla loro modalità sessuale non li spinge a mettere in discussione quella e di lì tutta la vita privata.

Infatti *uno dei più importanti contributi* del punto di vista omosessuale all'umanità, sta nell'essere *testimonio vivente per sé e per gli altri*, essere cioè una cartina di tornasole, del fatto che, *sulla vita cosiddetta ed apparentemente privata* di ciascuno, *la società esercita un massimo di controllo nella sua formazione e nella sua esplicazione*; infatti la «vita privata» dell'omosessuale è così poco privata che egli deve assolutamente tenerla privata, perché se diventa pubblica incorre in forme diverse di ostracismo e di persecuzione sociale.

Così proprio *dai gruppi femministi ed omosessuali*, e ci pare ora da questi soli gruppi, è data la *possibilità pratica della messa in discussione ed in crisi dei contenuti e dei modi di esplicazione della cosiddetta vita privata sessuale e non sessuale, la possibilità di individuarne finalmente le connessioni con la cosiddetta vita pubblica e di scoprire in profondità il nesso che le lega.*

Prima di inoltrarci a descrivere l'attuale metodo di lavoro del gruppo, accenneremo ancora ad altri

due tentativi abbandonati. Il primo consisteva nel lasciare che la discussione nascesse e si sviluppasse casualmente: coesistevano così nella stessa riunione o in riunioni successive confronti di vissuti su argomenti particolari, lunghi monologhi di singoli, dibattiti di idee, problemi relativi alle finalità del gruppo, discussioni sulle azioni pratiche da compiere ecc. Se questo poteva essere utile alle prime riunioni per formare il gruppo e per interrogarsi sul suo senso, si avevano quali inconvenienti la dispersione degli argomenti e la non chiarezza del metodo di lavoro e, di conseguenza, la sensazione di non concludere, nonché il cascare quasi sempre nei pregiudizi valutativi di cui abbiamo già parlato. Il secondo, pur esso abbandonato, è stato quello di darci *un tema di discussione* per ciascun incontro o per gruppi di incontri: sui ruoli sessuali e sociali, sul rapporto con i genitori, sul lavoro, ecc.

Anche questi temi, pur essendo già più vicini alle nostre esigenze, *ci passavano sulla testa e non ci implicavano* se non in discussioni che avevano qualcosa di accademico, perché isolando un solo aspetto alla volta della propria esperienza, non se ne coglieva il nesso con gli altri e di conseguenza non si sapeva come affrontarli. E' possibile però che, dalla attuale nuova fase di lavoro, consistente nel raccontare globalmente le «storie» di ciascuno di noi, *si enucleino da esse dei temi ricorrenti*, che già oggi stanno emergendo, *ma soprattutto le interrogazioni cruciali da porre su tali temi*, ed allora, ma solo allora, si formeranno dei gruppi e sottogruppi per la loro analisi, tema per tema.

(P.S. I temi emersi, su cui si sta ora lavorando sono: (1) Cristallizzazione o no di un tipo o immagine di partner ideale per ciascuno. Perché? Evoluzione nel tempo. (2) Fenomenologia della pratica sessuale in rapporto a quanto sopra. Comportamenti e negazioni di comportamenti, oggi, nel tempo, coi diversi partner. Perché? (3) Il rapporto con gli eterosessuali uomini. (4) Il rapporto con le donne. (5) Il feticcio del fallo-pene).

Il confronto

Il lavoro del gruppo nella fase attuale, in riunioni bisettimanali, *consiste nel raccontare a turno la propria storia*, cioè le esperienze che ciascuno ritiene significative, dai primi ricordi ad oggi, nei rapporti con i membri della famiglia di origine, nella scuola, sul lavoro, nella sua vita sessuale nelle sue modalità di esplicazione a tutti i livelli, il tutto visto, generalmente, sotto il duplice aspetto

di fatti e di sensazioni ed emozioni connesse: si pongono poi *domande di chiarimento* a chi ha parlato e si *discute in comune* sulla «storia» appena sentita facendone il *confronto con le precedenti*.

Tentiamo ora di esporre che cosa sta avvenendo con questo metodo di lavoro, che ci pare di straordinaria importanza, anche se ci sono difficoltà ad analizzare una esperienza in corso, che ci implica direttamente e di cui non conosciamo le conclusioni.

La prima constatazione è la partecipazione estremamente attenta ed emotiva di tutti al racconto di chi parla. C'è infatti *la sensazione diffusa che il parlare in questo modo sia già di per sé un fatto esplosivo*. La vita privata è affiorata dall'individuo in precedenti esperienze in modi tutt'affatto diversi dal nostro: nella confessione come fonte di peccato, dallo psicanalista come luogo di malattia psichica, in colloqui confidenziali come momenti di abbandono o debolezza. *Per noi oggi è invece per la prima volta, oggetto e strumento di conoscenza per la trasformazione del reale*.

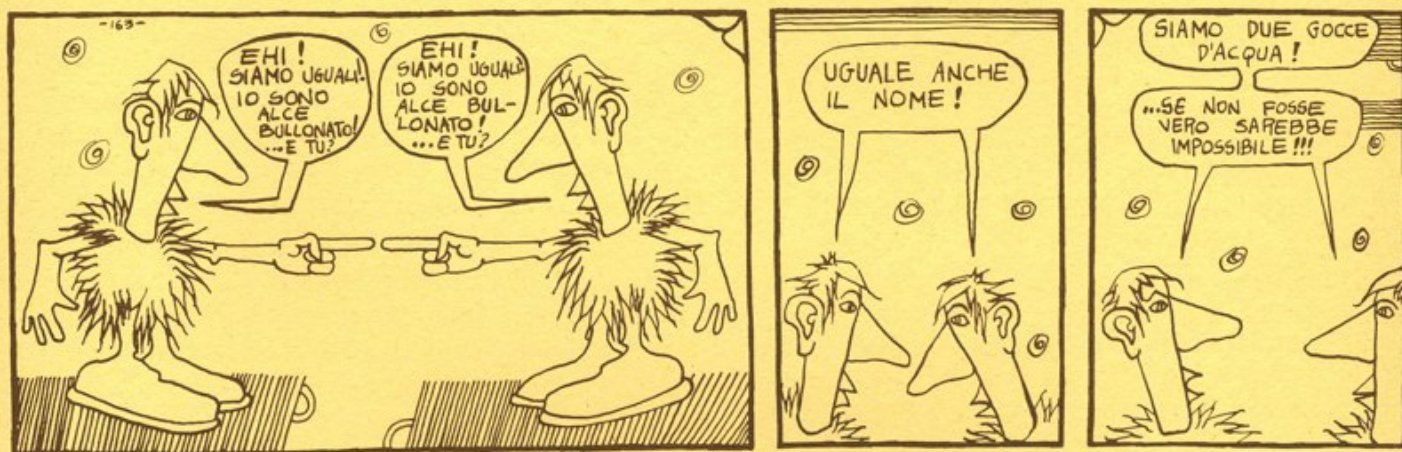
Una seconda constatazione generale sta nella scoperta che le storie dei pochi eterosessuali partecipanti al gruppo, gli «eterosessuali in crisi» — come si autodefiniscono —, e che non a caso partecipano alle nostre riunioni, rivelano una

zione degli individui (famiglia, scuola, ecc.) è la *sfera del sociale*, è immediatamente con questa sfera che vengono paragonati quell'*oppressione* e quel *disagio*: nessuno crede infatti che la loro ragione sia interna all'individuo, cioè nessuno crede al peccato originale.

Si comincia a delineare come il metodo del confronto dei vissuti introduca quale loro denominatore la sfera del sociale, e come poi la dimensione politica eversiva possa nascere «naturalmente» dalla sua pratica.

Ma, per approfondire questa dimensione politica, tenendola legata alle esperienze di ognuno, dobbiamo scavare più profondamente nei contenuti e nei meccanismi psicofisici individuali. Per questo il discorso politico lo riprendiamo dopo la descrizione del processo di presa di coscienza, dei principali contenuti emergenti, delle modificazioni che percorre chi vi partecipa.

Nel raccontare nella globalità la storia della propria vita, *la scelta*, da parte di ognuno, di un numero limitato di episodi e sensazioni da riferire, fra gli innumerevoli vissuti, appare immediatamente come *significativa* per quello che dice e per quello che nasconde. Generalmente *chi parla dà*, con la scelta che opera, con le reticenze, le incertezze del racconto, con i lapsus, col tono di voce, *le chiavi interpretative* della propria storia,



sorta di insoddisfazione di fondo, che fa immediatamente considerare come *le difficoltà dell'omosessuale non vanno ricercate nella omosessualità, ma nelle strutture attraverso cui per così dire, si vive, incominciando a delinearsi l'istanza di conoscerle a partire dal contributo specifico del punto di osservazione omosessuale*.

Appare nella sua evidenza quanto oggi ogni storia, etero ed omo, per poco che si scavi, sia storia di oppressione e disagio, e poiché il *luogo* di esplicazione delle esperienze ed il *luogo* di forma-

zione del gruppo, e questa è una felice scoperta del lavoro in comune, è *facilmente portato a cogliere nei suoi nessi più profondi*.

Appare per ogni racconto — e per primo prendiamo in esame il singolo racconto — *una sorta di omogeneità di comportamento che lo percorre tutto*, emerge cioè il nesso tra le esperienze infantili vissute in famiglia e quelle vissute successivamente fino al presente. E' il meccanismo che Freud ha denominato «coazione a ripetere» e tocca l'ambito di problemi che Elvio Fachinelli

sta esplorando negli articoli «Il deserto e le fortezze» su *L'erba voglio*.

La domanda

Questo fatto pone delle domande di questo tipo: se ognuno di noi, ed il discorso vale per tutti gli esseri umani in questa società, è portato pervicacemente a ricercare in forma analogica o in modo parzialmente alterato, o in modo diverso, ma costante, modalità di comportamento ed esperienze che hanno le loro radici nella infanzia, come può il mondo cambiare nelle strutture psichiche e quindi nei comportamenti degli individui che lo compongono? *come potremo «progettare» mondi nuovi e un nuovo concetto di società e contrapporci a questa che aborriamo o a simili, e perfino riconoscere il loro segno negativo che si spinge fin all'interno delle nostre strutture psichiche, se ricerchiamo, infine, sempre cose legate al nostro passato? passato che appartiene intrinsecamente a questo modello sociale?*

David Cooper, nel libro *Morte della famiglia*, mostra infatti come questa sia il luogo, primo in ordine di tempo ed il fondamentale, di formazione del comportamento successivo, e indica i contenuti che in essa vengono interiorizzati e cristallizzati: il raggruppamento stretto delle persone nella famiglia che crea il bisogno dell'altro per colmare il senso di incompletezza che si prova quando si è soli; l'abitudine all'affetto del o dei genitori facente sì che il bisogno affettivo di un altro/altra rimanga incollato alla nostra persona e ci appaia come un fatto naturale; la specializzazione dei ruoli dell'educato e dell'educatore, questo modello di uomo e questo modello di donna; la abitudine alla sottomissione ai genitori ed in seguito alla sottomissione sociale; i tabù sessuali (cioè la violenza progressiva alla sessualità che Freud dice nascere come polimorfa-perversa, cioè rivolta ad entrambi i sessi, verso sé, e forse verso gli oggetti stessi, e non limitata agli organi riproduttivi, ma diffusa a tutto il corpo). Da questi contenuti — comuni a tutti che sono stati appresi ed interiorizzati certamente con dolore dal bambino (l'infanzia come inferno, come dice Schulamith Firestone in *La dialettica dei sessi*, nel capitolo sulla infanzia), di cui ciascuno diviene arcigno guardiano in se stesso (quanti poliziotti in più ha l'attuale sistema) — si affronta la cosiddetta «propria» vita privata e pubblica.

Tutti questi appaiono contenuti propriamente privati solo perchè interiorizzati nella propria persona e attraverso la propria famiglia. Ma attraverso questo universo apparentemente priva-

to si gioca una partita socialmente cruciale.

La compensazione e il sociale

Esaminiamo da vicino, senza perdere il filo della complessità di cui sopra, il rapporto del figlio con la madre e col padre, perchè presente con caratteristiche di sensibile uniformità nelle nostre storie di omosessuali, per le considerazioni che possiamo cominciare a trarre sulla famiglia, sui suoi contenuti e sul punto di osservazione omosessuale. Nel rapporto cosiddetto d'amore fra due persone, ma il discorso è estensibile a tutta l'esperienza, *ognuno dei due partners proietta i propri fantasmi del passato sull'altro* in modo da desiderarlo a loro immagine, col risultato paradossale che nessuno dei due vede realmente chi è l'altro: si forma cioè tragicamente un muro tra sé e gli altri e tra sé e le proprie possibilità.

Questi fantasmi sono il residuo o la conseguenza delle esperienze in famiglia di dipendenza dalla propria madre e dal proprio padre se pur in modi diversi. *La madre a sua volta stabilisce un rapporto-ricatto affettivo con figlio/figlia a compenso delle proprie frustrazioni*, subite come figlia sottomessa nella sua famiglia d'origine e poi come donna nella nuova famiglia. Così, pure, *l'esperienza*, subita da tutti i membri della famiglia, di essere in balia del potere simboleggiato dal padre uomo generalmente accomuna i figli, e l'omosessuale uomo in particolare, alla madre.

Appare — e questa è un'indicazione emergente nel nostro lavoro — fin d'ora una contrapposizione tra sfera affettivo-privata personificata dalla «coppia» madre-figlio, da un lato e, dall'altro la sfera pubblica economico-sociale personificata dal padre.

Per cui l'ambito del rapporto dei figli con la madre si delinea come la compensazione affettivo-privata, (almeno quella si dice), alla comune subordinazione all'uomo padre, così come in seguito il rapporto con i futuri partners, uomini o donne che siano, rappresenterà una compensazione alle frustrazioni della sfera pubblico-sociale. *Per questo la famiglia ha in sé la contrapposizione pubblico-privato, tra la legge della sopraffazione o del fallo e quella dell'intimismo affettivo inteso come sua compensazione.* A complemento di questo argomento accenniamo come l'accentuazione della differenza che il figlio omosessuale ha tra rapporto privilegiato con la madre, (il sesso perdente fra i due, quello sottomesso), e rapporto di odio, qualche volta di ribrezzo, o di assenza — emergente da tutti i racconti — che l'omosessuale figlio ha con il padre, e che lo porta a non volersi

identificare con lui, (cioè con la legge del vincente), può essere *un suo punto di forza privilegiato per il riconoscimento di quella legge e per combatterla*. Questo sarà un punto da verificare nello sviluppo del nostro lavoro.

Il meccanismo

Il lavoro di presa di coscienza dà in parte risposta alle domande che ci siamo posti prima e ci inizia al desiderio di un'esistenza non condizionata dalla dipendenza al passato.

Esso infatti fa prendere le distanze contemporaneamente da due piani, *svelando* in noi della sfera privata *i suoi attuali contenuti*, quelli sopra enunciati, ma contemporaneamente fa prendere le distanze dal *meccanismo di interiorizzazione* di quei contenuti, *interrompendone* almeno parzialmente *il ciclo*. Infatti chi sente un'analogia tra i propri vissuti e quelli degli altri che vengono via via alla luce, prova una partecipazione simpatetica di solidarietà, non si sente più isolato; chi invece ascolta delle differenze, innesca in sé un processo di estrema importanza, che è quello del paragone e del confronto tra le proprie esperienze e quelle degli altri. Ci si accorge con stupore, a volte, e si prende atto del fatto che esistono modi di comportamento intorno ai medesimi problemi parzialmente o totalmente diversi dal proprio, che era vissuto cristallizzato, come l'unico possibile prima del lavoro di presa di coscienza, e al quale si rimaneva ancorati dal proprio orizzonte di esperienza.

Questo rapporto tra i propri comportamenti e quelli degli altri fa prendere le distanze sia dagli uni che dagli altri, e se ne comincia ad interpretare analogie e differenze, ricercando le chiavi interpretative comuni. Non solo, ma il riconoscere nei vissuti degli altri — ed è più facile negli altri — come opera il processo della coazione a ripetere, aiuta a riconoscere in se stessi lo stesso processo, iniziando così un iter di presa di distanza che si innesca contemporaneamente all'interpretazione dei propri contenuti emergenti. Il precedente ancoramento alle proprie scelte, alla propria vita, che divengono poi per sempre pre-scelte pre-vita (come i pregiudizi), denota anche qui lo sforzo e la fatica spesa per operare comunque quelle scelte e mantenere l'equilibrio in una situazione di comportamento sessuale di controcorrente rispetto al comportamento socialmente sancito.

Il lavoro in atto incomincia a svelare i nessi fra il piano pubblico e quello privato, a riconoscere una matrice patriarcale comune, a formulare dei giudizi che oggi cominciano di nuovo ad essere

possibili perchè fatti sulle esperienze emerse.

L'uso di classe

Ma questo è il lavoro del futuro, oggi siamo ancora impegnati nel confronto dei contenuti. Ritornando a questo, ed ancora al rapporto genitori-figli, riconosciamo come esso riveli una costante di fondo apparentemente indipendente dalla struttura di classe, pur in differenti modalità di esplicazione, che denota come la matrice patriarcale sia una diffusa realtà culturale.

Questo fatto pone dei problemi teorici e di impegno di lavoro politico di estrema importanza. Da un lato si pone il problema dell'analisi in profondità di questa matrice e dell'analisi delle modalità della sua articolazione nelle diverse classi sociali, dall'altro si apre il campo di studio e di svelamento dell'*uso differenziato* che *la classe dominante fa*, per il suo dominio sulla classe subalterna, *di questa matrice patriarcale comune*, per poterne individuare le differenti strategie di attacco e di distruzione.

Questo va esteso anche *al di là della sfera privata*, in quella sociale e produttiva, dove questa analisi rappresenterà forse l'elemento catalizzante, a complemento di quella marxista, che, peraltro, teniamo ben presente, non è mai stata una analisi solo economica e di struttura, ma ha sempre evidenziato l'alienazione e in generale la decurtazione delle possibilità umane riguardo a uomini, prodotti del lavoro umano e società, operata dal capitalismo. Elemento forse determinante, dicevamo, nei paesi a capitalismo avanzato (ma forse anche in quelli cosiddetti socialisti) dove ci si avvia ad attenuare gli aspetti più vistosi della depauperazione proletaria a danno del proletariato di altri paesi, affinché si appalesi improrogabilmente insopportabile l'attuale stato insopportabile.

Le lotte

A titolo di esempio in questa direzione si può accennare ad alcuni obiettivi di lotta nella fabbrica e nel sociale emersi in questi anni *mettenti in crisi la matrice patriarcale nella fabbrica*. Ci riferiamo alle lotte per gli aumenti uguali per tutti, quelle contro la differenziazione dei lavoratori in categorie, l'inquadramento unico operai impiegati, quelle per l'eliminazione del cottimo, ecc. Così come in questi anni è stata esplosiva l'unificazione delle lotte di fabbrica con quelle nel sociale (scuola, casa, quartiere, magistratura, ospedali psichiatrici, carceri, ecc., ecc.), perchè indicano la totalità di sfruttamento che percorre tutte

le sfere sociali, anche se ancora moltissimo è da fare per evidenziarne le connessioni nella differenza apparente. Noi crediamo che l'attività per conoscere e quindi la lotta per modificare la struttura privata in cui vive l'individuo, primariamente la famiglia, per individuare le articolazioni della struttura patriarcale interiorizzata in ciascuno, apriranno a fianco degli altri *un nuovo campo di lotta*, quello privato, non solo, ma innescheranno su quelli tradizionali *lotte su nuovi obiettivi*, individuati e messi a fuoco proprio dall'analisi della struttura patriarcale privata, che si rivelerà ancora di più quale modalità ormai insopportabile e intrinseca all'organizzazione del lavoro e a tutte le istituzioni sociali. Per questo ci interessa considerare attentamente il lavoro politico fatto in questi anni da alcuni gruppi extraparlamentari, anche qui proprio a partire dalla riflessione sulle cause dell'insuccesso delle speranze del '68 per superarle, ponendo l'istanza, almeno, di riconsiderare le categorie e la prassi politica.

La dipendenza

Un problema, particolarmente legato a quanto sopra, emergente dal confronto dei vissuti, è quello della subordinazione. Abbiamo riscontrato quanto sia o sia stato difficile per ciascuno compiere il passo dell'emancipazione nei confronti dei genitori, e molte volte questo si compie per ripiombare nella dipendenza al partner o in quella capovolta di dominio. A volte le due forme coesistono nella stessa persona in rapporti diversi. *Si può forse ipotizzare che la subordinazione, ancorata nella educazione familiare al bisogno di soddisfazione biologica ed al legame affettivo imposto, si ripresenta da adulti nella vita privata nella connessione che va dalla soddisfazione biologico-affettiva verso la forma di dipendenza — dominio dal/sull'altro, ed inversamente nella vita pubblica dallo stato di subordinazione reale esistente verso una forma di soddisfazione o di appagamento della delega e della subordinazione?* Questo tipo di connessione ci introduce forse alla comprensione di una delle cause della difficoltà e dei ritardi con cui la classe subalterna riconosce i propri disagi e quindi ne palesa l'importanza politica e l'urgenza di scioglierla.

La colpa

Se è impossibile, a causa dello stadio arretrato del nostro lavoro, accennare a tutti i contenuti emersi o che stanno emergendo, anche perchè la loro interpretazione non può avvenire separatamente

al momento del loro singolo apparire ma nella ricerca delle loro connessioni, pensiamo però sia possibile accennare ancora a due ambiti significativi e fecondi da esplorare. Uno riguarda il senso di colpa che sente l'omosessuale e che a volte ha ripercussioni su una sorta di inibizione del suo comportamento in generale. Dal racconto di alcuni sogni è emersa chiara la connessione tra omosessualità e autopunizione che, non a caso, tenendo presenti le precedenti considerazioni, era agita dalla polizia, dal padre, ecc. L'analisi dettagliata del senso di colpa porta ad *identificare* e così ad *isolare* in noi, *le interiorizzazioni della morale corrente e dei valori oggi vincenti*, che, quindi, su di noi e in noi possono venire ripudiati, unitamente al senso di colpa.

Gli altri

Un altro ambito ricchissimo è l'analisi dei comportamenti «degli altri» nei nostri confronti, come cioè il loro comportamento ambigualmente violento e/o ostile, sia il compromesso tra il loro desiderio omosessuale represso che in quel momento urge e i cosiddetti valori correnti antagonisti a quello. Si possono studiare quindi, ancora da un punto di vista privilegiato, le diverse manifestazioni e modalità di questi comportamenti di pre-giudizio-desiderio, in particolare ciascuno dei due poli, e la fatica del compromesso. *Ciò che una volta era offesa diviene ora strumento di comprensione.* Si può cogliere più in generale come i pregiudizi derivanti dalla stessa matrice patriarcale di questi rapporti sociali agiscono in coloro che ci sono ostili di fatto *contro i loro interessi reali di sfruttati*, che sarebbero invece quelli di abbattere insieme a noi questi rapporti sociali e questa matrice. *E' un compito politico quindi studiare i loro comportamenti, a partire da quelli nei nostri confronti, per cercare i modi più efficaci per aprire in essi delle brecce, nell'interesse comune, e scardinarne le motivazioni.*

Il privilegio

Questa possibilità sia conoscitiva che pratica è in effetti un *privilegio dei gruppi emarginati*, delle minoranze oppresse, che patiscono su di sé, sulla loro pelle l'oppressione, ed a partire dal riconoscimento e dalla analisi del proprio disagio, portano, per tutti gli oppressi, *il contributo specifico di conoscenza di un aspetto di ciò che ci opprime tutti.* Ci riferiamo alla classe operaia, alle donne, agli omosessuali, ai negri ...

I disvalori

I vissuti di ciascuno, quando appaiono, hanno ovviamente la matrice tradizionale-patriarcale (e come potrebbe essere diverso?), ma la loro «messa in discussione in gruppo», il ragionarci sopra, il cercarne le interpretazioni, il riviverli nel racconto con la medesima emozione ma in un contesto diverso, è l'inizio di una presa di distanza dalle loro motivazioni, dalle cristallizzazioni interiorizzate, dai valori che li sottendono. *I vissuti diventano così, per chi parla, disagi subiti e, di qui, domanda politica per negarli.* Tutti gli attuali valori inconsciamente accettati sono messi in discussione e diventano lucidamente disvalori. Se ne prova ripugnanza. Si individua così il secondo significato di **FUORI!**: che vuol dire fuori da questa società di merda, vuol dire sentire il privilegio e il compito — e quindi la dignità — di contribuire al radicale mutamento dei suoi valori e delle sue istituzioni.

Rifiutarne i valori come sentivano i dadaisti, cambiare la vita, come speravano i surrealisti. Con la nostra presenza ed azione, vogliamo contribuire a questo.

I tentativi

Più in particolare, la presa di distanza critica dai valori connessi alla struttura familiare patriarcale che ci cristallizza addosso come un bisogno il modo tradizionale di rapportarci agli altri, porta a mettere in crisi il rapporto col partner, ed a rifiutare la proprietà sull'altro, la gelosia, il rapporto di coppia, il rapporto di amore esclusivo e porta alla stessa messa in discussione critica del rapporto di amore e del bisogno dell'altro, e soprattutto a non esserne appagati, intendendolo una gratificazione compensativa, come accennato, di frustrazioni altrove subite.

Nello stesso tempo non è da tacere il pericolo che il gruppo diventi, per assurdo, costrittivo, ma questa volta in base a controvalori: da mezzo di disvelamento di valori da mettere in discussione, può porsi come luogo di controllo reciproco, sotto l'egida di una controetica. Per un bisogno di sicurezza nella fatica del processo che compiamo, si è portati a deputare di nuovo al gruppo norme sociali rovesciate, come regola ed immagine dei cambiamenti individuali che si vorrebbe aver compiuto. Nella propria vita invece, i mutamenti sono solo delle piccole incrinature (per di più nell'attuale contesto storico!), con dei contraccolpi di ritorno a volte molto violenti.

La gioia

A Cooper, nello scritto già citato, questa rinuncia appare come un deserto necessario, una solitudine, per lui disperata, che dobbiamo attraversare per la ricerca di nuovi valori, fra cui anche, e giustamente, quello del piacere della solitudine, come un momento necessario per ritrovare se stessi e per potersi finalmente veridicamente rapportare agli altri e alle cose. E' vero che distruggendo tutto ciò che ci hanno insegnato può apparire, a tutta prima, la disperazione e la infelicità della coscienza e del sentimento, ma — cosa che non ha visto Cooper, pur nella grandezza della sua ricerca, e che invece la nostra collocazione in un paese di lotta politica come l'Italia, specie dopo il '68, ci permette di scoprire — il vuoto lasciato dai valori tradizionali e dai comportamenti loro connessi si riempie di un'immensa gioia di fare, su di noi e per mezzo nostro, un lavoro di analisi dei contenuti e di trasformazione, che ha un dirompente significato politico per noi e per gli altri.

Questo processo di discussione e di messa in crisi di tutti i valori e di tutti i comportamenti incomincia da alcuni di noi ad essere esteso alla propria famiglia ascendente o discendente (se c'è), nella scuola con compagni, professori, allievi, sul lavoro. E' un processo di infezione alla rovescia dal **FUORI!** al **DENTRO**. Tutti abbiamo riscontrato la dirompenza di questo processo e gli effetti a catena che produce. Questo è già un programma di lavoro e di atteggiamento politico.

Il corpo

Come secondo aspetto, il deserto che facciamo in noi ripudiando tutto si comincia anche a riempire, permettendoci di cominciare a riconoscere ed a trovare il nostro corpo, e, forse per la prima volta, prima di tutto come strumento di conoscenza, e poi, così facendo, per la ricerca di una sessualità al di fuori di quella connessa ai valori tradizionali. *Il deserto si riempie così del piacere politico e del piacere della ricerca del corpo.*

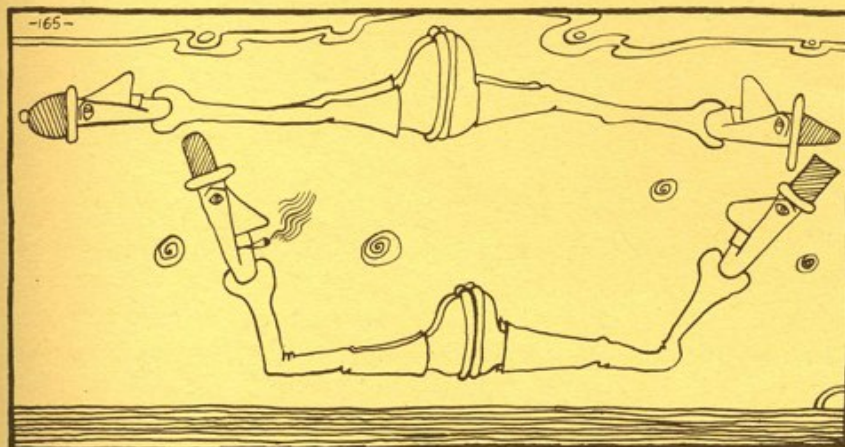
Accenniamo ora ai tentativi che molti di noi sentono il bisogno di sperimentare, a mano a mano che il processo di decristallizzazione dai propri fantasmi si innesca e si prendono le distanze dai loro contenuti.

Sperimentando tutte le possibilità che il corpo offre, suonandolo in tutti i suoi registri, come si direbbe per uno strumento musicale, e in tutte le modalità a noi conosciute, invertendo ed assumendo tutti i ruoli, anche a partire da quelli tradizionali, ponendo l'attenzione sulle reazioni di

piacere, ma soprattutto su quelle di dispiacere, di disgusto, di repellenza, tentiamo di isolare da queste il loro aspetto culturale che è generalmente legato ai valori sociali correnti (uomo superiore alla donna, per cui un «attivo» si sente menomato, nei valori!, se è «passivo»; violenza come sopraffazione e dominio sull'altro, ecc.) e che nulla hanno a vedere con le possibilità del corpo. Così, dalla critica e dalla insoddisfazione per la sessualità tradizionale, si cerca di porre le premesse di una nuova sessualità, che si basi, prima di

Rifiutiamo anche la concezione freudiana della eterosessualità come la forma finale e più sviluppata della sessualità: l'eterosessualità è indubbiamente la forma di sviluppo condizionato della sessualità nell'indirizzo educativo patriarcalborghese.

Cooper, invece, parla della necessità, per tutti, al fine di rapportarsi genuinamente al diverso, cioè nel rapporto eterosessuale, di rapportarsi prima a sé, per conoscersi, onde non perdersi nel rapporto con l'altro; della necessità, cioè, di aver provato



tutto, sul rifiuto di quella culturalmente tramandata dalla tradizione patriarcale. Se di questa il simbolo dei simboli è il fallo, dobbiamo porre l'istanza della distinzione tra il pene e i valori del fallo e puntare sulla non adeguatezza degli attuali valori del fallo a rappresentare il pene come della matrice patriarcale a rappresentare il soggetto. Rifiutando gli attuali valori del fallo, il pene può venire recuperato all'interno di una nuova sessualità in cui non sia più delegato a rappresentare la sessualità maschile, nella divisione del lavoro del corpo, mentre tutto il resto, mente compresa, serve per vendere la propria forza-lavoro. Ma per la scoperta di questa nuova sessualità e per il ridimensionamento degli attuali valori del fallo il discorso e la lotta femminista è centrale, costituendone il polo dialettico.

Spunti e no

Non è da dimenticare, la bisessualità anatomico-psichica cui Freud accenna, nel considerare precaria ogni situazione monodirezionata di sessualità, sia etero che omo; però, oltre questo riferimento, essa non ci aiuta nella critica culturale della attuale sessualità, perché si potrebbe riferire ad una bisessualità secondo i vecchi modelli.

almeno una volta piacere di se stessi masturbandosi, e almeno una volta piacere col simile, in un rapporto omosessuale. Noi ipotizziamo invece, come tendenza, che per ciascun individuo onanismo, omosessualità ed eterosessualità siano momenti necessari e circolarmente compresenti nel riconoscimento e nella progettazione della propria e dell'altrui sessualità.

L'articolo di Guy Hocquenghem sulla rivista *Partisans, Aux pédérastes incompréhensibles* del luglio '72 (tradotto su *FUORI!* n. 8), ripercorre l'evoluzione delle posizioni teoriche del FHAR. Pur contenendo un'enorme mole di singole osservazioni che condividiamo, fra cui quelle sul lavoro di gruppo, sembra non traggere tutte le implicazioni dirompenti da questo, inteso e usato un po' come uno psicodramma, invece che come uno strumento con cui e su cui lavorare. Egli analizza il ribaltamento operato dal FHAR dalla concezione antica dell'omosessualità intesa come onta da nascondere a quella dell'omosessualità agita fuori con fierezza, e indica i limiti di questo capovolgimento. Esso è giudicato essere sotto il segno degli stessi valori di sfida che hanno stigmatizzato l'onta omosessuale, senza metterli in discussione. Ma Hocquenghem per uscire dal binomio onta-orgoglio, punta sulla libertà e qualità del desiderio omosessuale, visto come la nostra arma principale,

per mettere permanentemente in discussione tutto. Tutto il mondo ne diverrebbe oggetto e soprattutto il diverso: eterosessuali, donne e anche coloro che disprezziamo, i fallocrati. Così si perde di vista la necessità, oggi, della pratica, della lotta, e della fatica per conoscere, discriminare e distruggere i valori tradizionali e patriarcali in noi e negli altri, che noi per contro affermiamo dover essere sempre presente al nostro spirito ed alla nostra pratica. *Nella prospettiva di Hocquenghem viene persa questa possibilità pratica rivoluzionaria insieme all'aspetto conoscitivo della «questione omosessuale».*

Il numero monografico di *recherches*, *Grande Encyclopédie des Homosexualités*, curato da un gruppo redazionale di cui fanno parte G. Deleuze, F. Guattari, M. Foucault, J. Genet, G. Hocquenghem, Marie France, J. P. Sartre, J. J. Lebel, ecc., recentemente pubblicato a Parigi e sequestrato lo stesso giorno della sua uscita, merita per la sua importanza di essere diffuso ed uno studio a parte: giuntoci a scritto compiuto ne accenneremo i punti essenziali. Il volume si articola in varie sezioni: arabi e pédé, masturbazione, andare a battere, travestitismo, pedofilia, stampa per giovani, sadomasochismo, omosessualità e istituzioni, pedagogia. Il tutto tramite interviste, dialoghi di gruppo registrati, una brillante documentazione grafica: coazioni, significati, ricchezza di comportamenti. Un troppo travolgente saggio in appendice riprende globalmente queste tematiche e svolge più lati del discorso: uno rivolto agli omosessuali, l'altro agli eterosessuali, infine a tutti. Agli omosessuali che si credono rivoluzionari «per natura» per il solo fatto di essere omosessuali, rimprovera di non aver fatto a se stessi la critica dei modi della propria omosessualità che è tutta orrendamente eterosessuale. Con ciò si differenzia, in analogia a quanto affermiamo noi, dalle posizioni di Hocquenghem (che pure è presente in redazione), che individua nel desiderio omosessuale sic et simpliciter la decodificazione dei canali coatti del desiderio. L'omosessuale, si afferma in questo scritto, mima il rapporto eterosessuale fino all'assurdo, creando a tutti i costi una esogamia tra fratelli, riproducendo fra i partners la differenza eterosessuale del dominio dell'uomo sulla donna: giovane-vecchio, debole-forte, più innamorato-meno innamorato, borghese-proletario, primitivo-intellettualizzato, supermaschio-sottomaschio, nero-bianco, arabo-vikingo, inculatore-inculato, cazzo-mente. La società non lascia 36 vie alla omosessualità ma una sola e l'abbiamo pedestremente seguita. «La nostra omosessualità si è strutturata su una minaccia e gli psichiatri ci

hanno fatto credere che questa minaccia aveva origine in una ansietà paranoide di persecuzione. Non si è mai così ben invertito le cause e le conseguenze. Al contrario è l'eco sociale di ciò che il nostro desiderio minacciava presso gli omosessuali repressi (gli etero) che ci ha fatti ciò che siamo, e come un sol uomo siamo cascati nella trappola di divenire dei perseguitati». Ma chi perseguita per-segue, corre dietro, è al suo rimorchio, se lo pone come fine. «Non è noi che l'eterosessualità mette sotto stato di panico o di malattia, è la società eterosessuale che è continuamente sotto panico di veder apparire la propria omosessualità contro la quale lei si è costruita tutta intera», ed è quello che è. La psicoanalisi ci grida l'evidenza della omosessualità dappertutto. Sfortunatamente non si ferma là: essa istituisce che debba essere sublimata nelle amicizie e nelle attività socioeconomiche. «Ci hanno ripetuto che la civilizzazione è nata dalla esogamia. Ma la civilizzazione esibisce talmente tanto di sadismo e di eterosessualità impazzita che si potrebbe cominciare a trovarle delle altre componenti di base oltre l'interdizione dell'incesto, per esempio l'interdizione del masochismo e dell'omosessualità». L'analisi continua nella critica ai gruppi gauchistes nei quali il sadomasochismo persecutore-perseguitato diviene una assiomatica politica verbale, mai agita sui corpi. Così il FHAR (fronte omosessuale rivoluzionario francese) è crollato anch'esso sotto il peso del fallocratismo e le lesbiche se ne sono andate. E' nostro compito, e questa è una delle proposte fondamentali del saggio, far zampillare l'omosessualità repressa degli eterosessuali: se gli uomini abituati a posarsi sulle donne si mettono a desiderarsi fra loro, essi saranno più omosessuali di noi, a un certo momento, perché la donna non sarà più tra due uomini un corpo sconosciuto e fantomatico. «Rimane che l'omosessualità non può scappare all'eterosessualità se non divenendo un rapporto di debolezza, di non rivalità». «Si tratta di rifiutare la disgiunzione esclusiva delle forme sessuali operata dall'edipo, che differenziando i sessi esaurisce il corpo sotto il peso del sesso e distribuisce dappertutto sesso supplementare come se la genetica non ne avesse prodotto abbastanza». «La sparizione della falloccrazia perseguita da un desiderio profondo dell'intersessualità che porterà un cambiamento dei costumi ... ». Come? «Dei gruppi che vi si avvicinino e che a forza di crederci, di dirsi di essere più forti delle istituzioni sessuali, le fanno scoppiare in loro». «L'uomo è vecchio, la donna è futura. L'omosessuale maschio è serrato fra i due». «... il solo punto d'esplosione rivoluzionario della sessualità



ed il solo modo di farla scoppiare si trova precisamente nella articolazione difficile della omosessualità femminile e di quella maschile» (noi diremmo, invece, del femminismo!). «Le lesbiche che costruiscono il loro rapporto senza il fallo, non sembrano che uno specchio vuoto davanti uno specchio vuoto». «E pertanto sono loro che detengono la mancanza che manca all'uomo ... Si direbbe che un orco ha creato la macchinazione sessuale e noi continuiamo tutti a subirla senza accorgerci che l'orco è già morto da tempo».

A questo saggio, da me sunteggiato estraendo un filo dalla sua caotica brillantezza, facciamo l'apunto di fondo di essere scritto da un filosofo, pur omosessuale, ma al di fuori di un contesto collettivo di lavoro e di ricerca (non si afferma in questo scritto che l'omosessualità ed il discorso non sono di per sé garanzie?). Questa mancanza di contesto operativo (l'appello ai gruppi è puramente incidentale) porta gli autori a proiettare ancora una volta quali maestri di Hocquenghem, nella macchina del desiderio non più arginato e incanalato, il proprio desiderio di rinnovamento. Ma se io sono così alienato e bloccato all'interno e all'esterno da non desiderare nemmeno o da desiderare in senso inverso? E' proprio sui contenuti dell'attuale desiderio che noi stiamo lavorando, non ci basta bollarlo per eterosessuale, sognando un desiderio diverso e rimettendo quindi la palla al femminismo. Proprio un gruppo femminista francese ha teorizzato che tutti i rapporti etero od omo sono pederastici (asimmetrici) e l'accanimento contro gli omosessuali pederasti, notato ripetutamente in questo saggio, viene forse da un orgoglio maschilista colpito per una scoperta fatta dalle femministe? Il punto di vista femminista è anche per noi il riferimento principale, ma questo non ci esime dal lavorare per porre le basi di una ricerca non isolata, per rendere possibile un incontro con la ricerca femminista.

Chi vivrà vedrà

Non si dà vera vita nella falsa ci ricorda Adorno nei *Minima moralia* e *Il regno della libertà non ci è dato immaginarlo* ci dice Sartre nella sua *Critica*. Per questo non possiamo lasciarci vivere individualmente, neppure da omosessuali, per cambiare il mondo, quando il nostro essere è per tutti immerso in questi contenuti, meccanismi, strutture.

Noi siamo con Hocquenghem convinti del *potenziale carattere eversivo del desiderio omosessuale rispetto ai valori correnti ed alla matrice patriarcale, e quindi rispetto a questa società, ma noi partiamo proprio da questo carattere eversivo come punto d'osservazione e di riconoscimento di quella matrice e di quei valori per distruggerli*. Noi siamo inoltre convinti che non si darà un radicale rinnovamento sociale senza mutare entrambe: matrice patriarcale psichica istituzionale e produttiva e struttura di classe. Abbiamo cercato di argomentare come la ricerca sulla matrice patriarcale sarà esplosiva anche sulla struttura di classe, ponendo a breve termine nuovi obiettivi di lotta, illuminati dalla intenzionalità, a lungo termine, della costruzione di un nuovo concetto di società. Assolvere questi compiti vuol dire un lavoro da compiere per tutti, un lavoro che è a cavallo tra lo scollarci di dosso il passato, ma per questo bisogna conoscerlo a fondo, e l'utilizzazione di questa conoscenza per la trasformazione del mondo, insieme a quella proveniente dalla sperimentazione critica di nuovi modi di essere. Non nel vivere questi solo al «futuro» alienati dalla realtà, come accadeva per quelli vecchi. E questa, con la nuova gioia che si fa strada, è la proposta centrale di questo scritto.

Corrado Levi

(una prima stesura di questo scritto è apparsa su FUORI!, n. 8, marzo '73)



Travestiti

Ciò che segue è tratto, in buona parte, dalla prefazione a un libro di fotografie di Lisetta Carmi, I travestiti (Essedi Editrice, Roma), frutto di una sua lunga convivenza con dei travestiti di Genova che, fra il '65 e il '70, erano segregati in un vero e proprio ghetto vicino al porto.

L'argomento del libro ha fatto sì che esso venisse rifiutato (alla lettera) dalla grande maggioranza dei librai italiani. Noti progressisti e anticonformisti hanno espresso la loro «ripugnanza» di fronte a tale «orrore»; altri si sono limitati a respingerlo o a nascondere sottobanco. Due dei maggiori periodici italiani hanno rifiutato di occuparsene. Se si aggiunge che il libro, dopo il rifiuto (per conversione «politica») dell'editore che lo aveva accettato, è stato pubblicato da una piccola casa, sprovvista di ogni capacità di incidenza sul mercato librario — si capirà come si tratti di un'opera clandestina, per non dire inesistente, votata all'apprezzamento degli «amatori». Eppure il lavoro di Lisetta Carmi ha un interesse conoscitivo di prim'ordine, in quanto illumina dall'interno una zona di rapporti sessuali che per il suo «orrore», appunto, un orrore quotidiano e difficilmente riducibile, contrasta violentemente con l'immagine ufficiale del sesso oggi venduta dalla pubblicità e dai mass media.

La lezione ricavabile da tutto ciò è abbastanza chiara ed esplicita, e ci sembra superfluo spiegarla ai lettori.

Nel gruppo umano che porta l'etichetta di «travestiti», le foto di Lisetta stracciano l'etichetta e fanno apparire le diversità.

Ci sono quelli che «fanno come il meccanico che si mette la tuta e va a lavorare; loro si mettono il vestito da donna e vanno a lavorare». In questo libro, chi si avvicina di più a questa impostazione è Pasquale. Ma nessun meccanico indossa la sua

tuta con il piacere giocoso di Pasquale che si veste da donna e esibisce il seno-da-ormoni. «Non è che qui la vita è bella, ma io sono napoletano, faccio i numeri e qualche volta mi diverto». Dunque, anche in questo tipo di motivazione, certo la più semplice — travestirsi per prostituirsi — s'insinua qualcosa di più complicato, che ha a che vedere con il curioso piacere di abitare dentro una tuta da lavoro. Chi volesse ridurre la questione dei travestiti ai suoi termini socioeconomici più immediati, cioè travestirsi per guadagnare, cioè travestirsi come soluzione tentata di una esclusione sociale massiccia, dovrebbe riflettere su questo piacere.

C'è poi chi si traveste da prostituta, con la chiassosità e la segnaletica molto evidente, per così dire, delle prostitute di vari anni fa; ma nel complesso succede più raramente di quanto si creda. Sembra che il modello, con le tette alla Lollo e l'amore soldato, stia perdendosi, e sopravviva solo in qualcuno dei più vecchi. Come del resto si fa più raro il suo prototipo femminile — la prostituta materna, abbeveratrice di marinai e generosa distributrice di mali venerei: la «malafemmina» come «malattia».

Si affaccia anche un personaggio esplicitamente materno, di cui in questo libro è consegnato il ricordo incancellabile nella figura di Morena. Massaia, nutrice dei suoi amici, padrona di casa, con una serva (uomo) al suo servizio, desiderosa di farsi monaca, amatrice da Bolero Film, melodrammatica, tragica, allegra, inquieta, la sua rappresentazione culmina nella straordinaria foto della camera da letto, in cui tra Madonne, rosari, statuine, autoritratti di varie epoche, Morena esibisce a se stessa, prima che alla fotografa, davanti allo specchio, un petto superbo, un petto prolifico, lattifero, inesauribile. E' la ricerca di una conferma visibile, definitiva, della sua identità di madre mediterranea.

Altre volte, il travestimento sembra coinvolgere più esplicitamente, e consapevolmente, una ricerca d'attore, una rappresentazione per uno spettatore presente o virtuale. E' forse il più noto e classico modo di travestirsi — non certo il più frequente in questo libro. Viene ricercata una figura di diva conturbante, fascinosa, sinuosa, come nel caso di Dalida; oppure, a un altro livello culturale, e con una messa in scena memore, si direbbe, di ex voto religioso, la danzatrice da cabaret (Lola Montez). Il travestimento permette anche di spingere all'estremo, fino all'acuto supremo, la recitazione già tutta sopra le righe della checca omosessuale. Emerge allora, nello stridore del grottesco, nell'exasperazione di tutti gli elementi, l'insuperabile tragicità di Gitana.

Ciò che però compare come tendenza media è l'adeguazione al tipo di donna-che-piace-a-lui, la cui faccia, i cui modi e vestiti sono propagandati dalle riviste femminili e dalla pubblicità dei prodotti di grande consumo. L'adeguazione è tanto più massiva e pronta, quanto più sradicato e disarmato è colui che viene sollecitato; essa ne rivela perciò nello stesso tempo le ingenuità e gli sbagli. La festa di capodanno descritta nella prima parte del libro è illuminante per quest'aspetto. L'arredamento piccolo-borghese deve tentare di coprire l'orrore degli interni del ghetto e fornire un supporto immaginario all'immagine che ciascuno crea di se stesso. Ma quest'immagine è STAN-DA(RD), grande magazzino, grande azienda, e come lo squarcio nella tappezzeria rivela la muraglia corrosa, così al di là degli occhi troppo truccati, dei pantaloni di lamé, al di là del «fa fino», appare l'Italia contadina in sfacelo, che tenta il colpo della trasmutazione consumistica.

(Succede allora, a volte, che sembrano bambole, le bambole che tengono sul letto, o in braccio durante la «posa» fotografica. L'immagine a cui si ispirano è immobile, statica, e li immobilizza — ma non succede così anche alle donne?)

Sono soltanto alcune delle diversità che l'osservazione delle foto di Lisetta permette di individuare. A un'ultima bisogna accennare, perché sembra racchiudere il distacco più forte dagli stereotipi di femminilità che abbiamo finora visto. Sono le figure di Laura e Adriana, scolarette a passeggio, o danzatrici che stanno vestendosi, appaiate tra loro come se soltanto unite potessero trovare una loro identità e consistenza; meglio ancora, sono figure di adolescenti nei bar, o di giovani che ridono e scherzano nei vicoli del quartiere. Qui ci accostia-

mo a figure di ragazze che si distinguono *scarsamente* da quelle di ragazzi, come succede di frequente (sempre di più?) tra i ragazzi e le ragazze di oggi. Cioè, anche il travestitismo maschile, nelle sue incarnazioni più recenti, adotta il modello unisex prevalente tra i giovani in questi anni. Il maschio si traveste da donna, ma questa donna si distingue *appena* dal maschio, perché entrambi sembrano dar vita quotidiana all'immagine-mito dell'ermafrodito, cioè dell'essere ambiguo in cui i due sessi sono simultaneamente presenti e *giocano*. Il travestito maschio di cui stiamo parlando gioca sulla differenza minima tra i sessi, pur ponendosi in questo gioco dalla parte della femmina.

Le foto di Lisetta testimoniano insomma quante facce diverse abbia la femminilità proposta da questi uomini e quanto diversa possa essere la profondità del loro travestirsi. Da un'impostazione *quasi* strumentale, professionale, si procede via via, attraverso la rappresentazione parodistica della checca omosessuale, fino all'incarnazione vera e propria di un tipo, di un modello culturale femminile, a cui la desiderata operazione chirurgica sembra destinata a fornire soltanto gli ultimi tocchi di perfezione. A questo punto la differenza dalle donne non riguarda più l'aspetto fisico o gli atteggiamenti, quanto la convinzione stessa nella femminilità come valore, che è molto più forte, si direbbe, in questi uomini che nella media delle donne di oggi. Si ripete, nell'individuo, quel fenomeno singolare per cui sono per lo più uomini (omosessuali) coloro che creano e diffondono l'immagine di moda femminile che poi le donne adotteranno. Con la differenza che qui l'uomo travestito da donna si sente donna, fino in fondo, e rifiuta quindi logicamente di essere considerato omosessuale.

Vanamente cercheremmo nei testi di psicanalisi una traccia della ricchezza di impostazioni e di motivazioni che le foto di Lisetta ci permettono di intravedere. E non esito a dire che questa ricchezza mette in discussione quanto è ivi descritto. Si insiste, per esempio, sull'aspetto di «mascherata» grottesca, appariscente, sul significato di parodia della femminilità e di esibizionismo masochistico, che assume il travestitismo: ma questa è solo una delle sue facce, abbiamo visto, e tra le più tradizionali (la checca omosessuale). Molto più interessante è il caso del travestitismo che non è più tale, del travestitismo *riuscito*: ci sono in questo libro sguardi, atteggiamenti, movenze, di profonda delicatezza e dolcezza, che



non hanno l'aria di nascere da un processo difensivo, da un compromesso innestato sull'angoscia di castrazione. Ci vien posto il problema di una identificazione con la femmina talmente intensa e precoce da apparire senza conflitto: mi limito a indicare il problema, che ne coinvolge evidentemente altri fondamentali (in primo luogo: rapporto con la madre, col suo desiderio; in secondo: figura della madre, che sembra *diversa* da quella ormai canonica della tipologia kleiniana).

Ciò che poi è escluso dai testi psicanalitici è una considerazione del tipo di «società» che questi travestiti costituiscono e del suo significato. Non si tratta solo della (ovvia) obiezione fatta alla psicanalisi, di occuparsi solo di fatti individuali; si tratta piuttosto della incapacità di porre nella sua interezza il problema della sessualità e dei suoi mutamenti storico-culturali.

Mi spiego. Questi travestiti, in quanto si sentono donne, hanno storie d'amore con uomini che a loro volta, facendo l'amore con loro, si sentono

maschi. Ricordo la mia sorpresa quando, la prima volta, sentii uno di costoro riferirsi con disprezzo ai «frocì» che infestano il quartiere. Evidentemente, nella misura in cui, come si è visto, l'identificazione del travestito con la donna varia, varia anche la connotazione omosessuale del rapporto. Da un rapporto che è vissuto dai due come assolutamente eterosessuale, si passa a un rapporto più o meno esplicitamente omosessuale (è il caso di chi si traveste professionalmente, anche se abbiamo visto i limiti di tale designazione). Omosessuale — ma in un senso abbastanza paradossale — si può considerare il rapporto (non infrequente; e tra i più tenaci) costituito dal travestito con una donna lesbica, manifesta o latente: ciascuno sembra ricercare nell'altro il partner del suo stesso sesso. (Può succedere che, in queste coppie, sia il travestito a dire di se stesso: sono una lesbica).

A questa varietà di rapporti spontanei, fa però riscontro la relativa uniformità dei rapporti di prostituzione che i travestiti intrattengono, nella situazione descritta dal libro. Per esprimerci con

la concisione di uno di loro: «Ai clienti piace vederci in minigonna, con gli indumenti femminili, che poi sul letto loro fanno le donne e noi i maschi». Ecco la sorpresa, probabilmente, per molti: l'uomo vestito da donna serve per lo più da uomo a quello (tra)vestito da uomo. In tutto il libro, è assente questo personaggio chiave, e la possibile giustificazione è che non fa parte di questa «società»; eppure è *colui che la fonda economicamente*. E' il personaggio dell'uomo «normale», spesso con moglie e figli e macchina di media cilindrata, che con il travestito si concede di fare la donna e lo paga per questo.

L'eterosessuale che va con il travestito senza accorgersi che è un uomo — è un personaggio più favoloso che reale, delle cui reazioni, catastrofiche oppure no, di fronte alla «sorpresa», i travestiti parlano con asprezza. Di fatto, chi si accoppia per denaro con il travestito usa il travestimento come schermo, più o meno consapevole, delle proprie tendenze omosessuali. E dunque ciò che la psicanalisi non vede, nel travestimento e nella sua «società», è che esso è una spia della crescente emersione di tendenze omosessuali nella *nostra* società. Vediamo di individuarne, almeno in via di ipotesi, alcune condizioni.

«Non siamo tutti uguali, non siamo uguali a voi», dicono i travestiti. L'asserzione sembra, ed è in parte, quella di uno strato sottomesso, vinto dalla propria fatica di vivere. Ma tutti aggiungono: «Siamo diversi», e allora l'asserzione si completa nel senso di una richiesta di uguaglianza nella diversità.

Armati del nostro *sapere* sulla formazione dell'individuo singolo, potremmo essere tentati di mettere in dubbio questa diversità, di mostrarne la precarietà e di cercare di eliminarla: buona parte dei medici, degli psichiatri, degli psicanalisti (pochi; ovviamente) che essi hanno incontrato si sono appunto assunto tale compito, e hanno aggiunto le armi della «scienza» a quelle già adoperate dalla famiglia e dal codice.

Così facendo, questi medici hanno usato *contro* altri un sapere che mostra essenzialmente la precarietà dell'individualità di ciascuno, compresa evidentemente quella del medico; si sono cioè costituiti ancora una volta come soggetto solido, non precario, di fronte a quello fragile e incerto; come ragione di fronte alla non ragione. In questo modo si sono messi dalla parte di una maggioranza che, in virtù del suo diritto di maggioranza, e in nome dell'uguaglianza, pretende di imporre tale uguaglianza alla minoranza.

A buon diritto la minoranza parla quindi di

repressione, e la maggioranza tace imbarazzata. Ma esprimere la situazione in questi termini non è interamente soddisfacente, e sembra logicamente lasciare aperta, come soluzione, solo la guerra tra oppressi ed oppressori, tra omosessuali, travestiti e altri minoritari, da un lato, e maggioranza eterosessuale dell'altro. Che i prodromi esistano, non c'è dubbio, e non siamo forse lontani dal giorno in cui qualche pacifico e modicamente efficiente eterosessuale si vedrà preso a fucilate dal suo collega omosessuale.

Ma che cosa c'è alla radice del rifiuto dell'omosessualità (essenzialmente di quella maschile, giacché quella femminile propone un discorso, per ora, e per ragioni connesse alla condizione storica della donna, molto diverso e meno significativo)? C'è sostanzialmente, da parte del maschio eterosessuale, la paura di perdere, nel contatto con l'omosessuale, la propria virilità, intesa qui molto profondamente come identità personale. Di fronte all'omosessuale, è come se ciascuno sentisse messa in discussione la sua posizione stessa di maschio e ciò che lo differenzia come individuo; come se questa posizione si rivelasse improvvisamente precaria, o incerta, più di quanto succede di solito. Di qui le reazioni di rifiuto e disprezzo; di qui anche i vari e ben noti comportamenti di ipervirilità aggressiva, i quali si accompagnano spesso, oscuramente, a una sollecitazione fatta all'omosessuale *perché si comporti da femmina*. Se l'omosessuale cade nella trappola (e ci cade facilmente; o volentieri) l'eterosessuale può colpirlo più agevolmente e nello stesso tempo si rassicura su se stesso. Si potrebbe quindi dire che l'omosessuale risveglia, come maschio che apparentemente ha subito la castrazione, la paura di castrazione di ciascuno; in più, in quanto maschio (che alla fine è) e femmina insieme, è spesso vissuto dall'eterosessuale come dotato di una paradossale capacità castrante e sdifferenziante. Questa capacità non si rifà più soltanto alla figura del padre, secondo uno schema psicanalitico di maniera, ma, al di là del padre, a una madre esclusiva, riassorbente, vorace; o a una figura mista che comprende in sé i tratti più inquietanti dei due genitori.

Questa situazione complessa dell'eterosessuale è avvertita dall'omosessuale, in particolare da colui che non ha accettato fino in fondo il ruolo di femmina a cui è invitato. Egli allora assume a volte la maschera minacciosa che è proiettata su di lui dall'altro, e il suo comportamento seduttivo o implorante si accompagna a modi stranamente minacciosi. Nel momento cioè in cui l'eterosessuale tradisce la sua angoscia infantile di fronte a lui,

l'omosessuale è tentato di assumere la parte minacciosa che gli è attribuita e che corrisponde, del resto, alle sue stesse angosce profonde. Ne deriva, nell'eterosessuale, un ulteriore rafforzamento del suo rifiuto.

E' da questo gioco complicato di relazioni che nasce la repressione. La repressione è secondaria e in funzione di tali relazioni. Risulta allora evidente come soltanto una modificazione del ruolo virile, del senso della virilità, tale da ridurre la paura di perderla, sia in grado di ridurre il rifiuto dell'omosessualità.

In questo senso, si può fare l'ipotesi che una società in cui i maschi riescono a realizzare una virilità effettiva — qualunque ne sia il contenuto concreto — è una società che non esclude, e anzi ammette, l'omosessualità; mentre una società che istericamente la condanna è una società poco virile, intimamente pervasa dall'omosessualità — anche se si ammantava di valori cosiddetti virili. La conferma di quest'ipotesi, al livello degli individui, è cosa di tutti i giorni; al livello antropologico-storico, potrebbe costituire lo spunto per una ricerca in più direzioni.

Si riuscirebbe forse a capire perché, per esempio, la società greca classica non si sentisse affatto minacciata dall'omosessualità; e perché, per esempio, l'epoca di Proust, un'epoca di valori «virili», militari addirittura (si ricordi l'incidenza del caso Dreyfus), avesse dentro di sé, appunto, Proust.

Ma che cosa produce un mutamento del senso della virilità, e correlativamente dell'accettazione o del rifiuto dell'omosessualità? Si è accennato al fatto che, al fondo della paura di perdere la propria virilità, sembra esserci la presenza di una figura inquietante che spesso rimanda più alla

madre che al padre. Si può perciò supporre che un mutamento della posizione della donna sia, a lunga scadenza, decisivo sotto questo aspetto. Dall'epoca di Proust in poi, in ragione del mutamento storico-sociale, la figura del padre è andata sbiadendo nelle società di tipo occidentale, si è fatta anonima e meno significativa. E' un fatto noto. Contemporaneamente però la donna si sta facendo più autonoma, meno legata al «destino» di madre e casalinga, e quindi meno bisognosa di trovare nei figli una giustificazione di se stessa, meno bisognosa di recuperare attraverso di loro un potere da cui è esclusa. All'aumento del potere reale, è possibile che corrisponda una diminuita necessità di potere fantasmatico sui figli, e quindi una diminuita angoscia da parte loro di fronte ad esso.

Da questa situazione, o meglio da questa tendenza, deriverebbero i tratti contraddittori, rispetto al sesso, rinvenibili nella nostra epoca: da un lato, diminuita virilità dei maschi, nel senso tradizionale maschilista, per la ridotta possibilità di identificazioni decisive col padre; dall'altra però, minore drammaticità e, si direbbe, maggior facilità e sicurezza nell'assunzione di un ruolo maschile meno impegnativo, per la maggiore autonomia della madre. Una conseguenza di ciò sarebbe, appunto, una accresciuta tolleranza nei confronti dell'omosessualità, sia di quella manifesta sia di quella tendenziale esistente in ciascun maschio. Il passaggio in pochi anni del travestitismo da sofferenza-piacere individuale, consumo segreto e psicanalitico, a fenomeno abbastanza diffuso, se non di largo consumo, sarebbe un indice vistoso di questo nuovo orientamento. Vistoso, anche se spesso, come è ovvio, *non visto* o rifiutato.

Elvio Fachinelli



Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. _____
(in cifre)

eseguito da _____
residente in _____
via _____

sul c/c N. **3/1546** intestato a:
Maddalena MELANDRI
Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addì (1) 196
Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N.
del bollettario ch. 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. _____
(in cifre)

Lire _____
(in lettere)

eseguito da _____
residente in _____
via _____

sul c/c N. **3/1546** intestato a:
Maddalena MELANDRI - Via Eustachi, 35
20129 Milano

Addì (1) 196
Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. _____
Cartellino
del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali
Ricevuta di un versamento

di L. (*) _____
(in cifre)

Lire (*) _____
(in lettere)

eseguito da _____
residente in _____
via _____

sul c/c N. **3/1546** intestato a:
Maddalena MELANDRI
Via Eustachi, 35 - 20129 Milano

Addì (1) 196
Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. _____
numerato
di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

Spazio per la causale del versamento. (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. Esec. Codice P. T.).

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali

Autorizzazione Ufficio C.C.P. di Milano N. 5017 del 21-6-1972

SOMMARI DEI NUMERI 1 - 9

N. 1, luglio 1971

Insubordinazione di classe (*Lea Melandri*) — Le materie ideologiche (*Felice Accame*) — Contraddizioni in seno a Mao (e.f.) — L'apprendista e il fotoromanzo (*Valentina Degano*) — Lettera di alcune sorelle nere — Nello spirito del socialismo? (*Sandro Ricci*) — Il deserto e le fortezze, prima parte (*Elvio Fachinelli*).

N. 2, settembre 1971

L'uomo IBM (*Giovanni Losi*) — Via Tibaldi e il comunismo (*Lea Melandri*) — La scuola di Nero Wolfe e Il buon esempio — Scassabambini (*Elvio Fachinelli*) — La scimmia pedagogica (*Luisa Muraro Vaiani*).

N. 3-4, febbraio 1972

Se no dopo è come prima (*Comitato di agitazione operai, studenti, insegnanti di Cremona*) — Assemblee di notte all'86/41 (*Operai della Pirelli Bicocca*) — La bellezza suona il campanello (*Silvana Pacor*) — Bianco cosmog e l'ombretto sonnifero — I ragazzi selvaggi (*A. Xibilia e C. Nobile*) — Antiautoritarismo e permissività (*Lea Melandri*) — Una pedagogia comunista (*Walter Benjamin*) — Appunti da un reparto psichiatrico (*Sandro Ricci*).

N. 5, aprile 1972

La linea Alfa (*Operai dell'Assemblea Autonoma dell'Alfa Romeo*) — Stanotte incendio al Reichstag (*Giorgio De Maria*) — Il deserto e le fortezze, seconda parte (*Elvio Fachinelli*) — Segala vecchia! (*A. Altini, A. Russo e G. M. Sala*) — Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è Dario Fo? (*Paolo Puppa*) — E la chiamano Statalin (*Megi Balboni e Fabrizio Caleffi*).

N. 6, giugno-luglio 1972

L'agire politico: 4 interventi (*Luisa Muraro, Circolo Operaio delle Vallette, Gruppi Volontari di Napoli e Lea Melandri*) — Diario dell'immaginario politico (*Elvio Fachinelli*) — Il preside e la balza (*Alfredo Chiappori*) — La terra e cento lire (*Centro Studi e Iniziative di Partinico*) — Cuore di pietra (*Bruno De Maria*) — Supplemento pedagogico: La mia patria si chiama multinazionale (*Eugenio Cefis*).

N. 7, settembre-ottobre 1972

Dov'è Lin Piao? (*Elvio Fachinelli*) — Ghetto o controscuola (*Comitato di agitazione di Cremona*)

— Come un treno in discesa (*Luisa Muraro*) — Identikill (*T. Pericoli e E. Pirella*) — Piccolo pene, ascolta (*Lea Melandri*) — Donne e bambini (*Chiara Saraceno*) — Roccocalibrotrentotto (*Alfredo Chiappori*) — Fondazione della città di X (*Giuliano Scabia*).

N. 8-9, novembre 1972 - febbraio 1973

Aiuti al Vietnam (*Elvio Fachinelli*) — Ne uccide più la depressione che la repressione (*Luisa Muraro*) — Mancato assalto al Palazzo di Giustizia — Se colpisci il morto, non muore (*N. Garattoni e G. Leonelli*) — Il focoso tra i banchi (*L. De Venuto e L. Melandri*) — Il pensiero a quattro ruote (*Giorgio Radice*) — La comunicazione è un'altra cosa — Mordi e fuggi (*G. Verna e A. Chiappori*) — La risata di Kafka.

N. 10, marzo-aprile 1973

La politica separata (*Lea Melandri*) — Le donne invisibili (*Luisa Muraro*) — Bollettino di uno scontro — Il deserto e le fortezze (terza parte): il paradosso della ripetizione (*Elvio Fachinelli*) — Alalè e Alalà! (*T. Pericoli*) — L'imbroglio giornalistico (*G. P. Dell'Acqua, V. Cordi, P. Brera, L. Carrà*) — Mordi e fuggi! (*G. Verna e anonimo*)

I fascicoli sono disponibili al prezzo di L. 200 (il n. 1), 400 (il 2; il 5), 600 (il 3-4; il 6; il 7), 800 (il 8-9; il 10). Per riceverli, inviare l'importo corrispondente mediante versamento sul conto corrente postale 3/1546, intestato a Maddalena Melandri, via Eustachi 35, Milano, precisando i numeri richiesti.

Per ogni comunicazione, l'indirizzo è:

L'ERBA VOGLIO

v. Lanzzone da Corte 7, 20123 Milano.

In prima pagina: un «uomo cane», da una stampa medica dell'ottocento. All'impaginazione del numero ha partecipato Albe Steiner.

Le norme sulla stampa stabiliscono che la responsabilità legale della pubblicazione sia di un iscritto all'ordine dei giornalisti e pubblicisti. Ringraziamo Piergiorgio Bellocchio, che si è assunto tale onere. Autorizz. del Tribunale di Milano n. 234 del 24.6.1971.

stampa a cura della:  **compograf** via fabio filzi n. 27 - mi